

CARLO PALESTINA



*San Donato
da Ripacandida*

*San Donato
da Ripacandida*

La riproduzione è vietata senza permesso scritto dalla Direzione Provinciale di Ripacandida.

San Donato
da Ripaccandida

In copertina:

Effigie di san Donato. Affresco di autore ignoto del '600, conservato nella badia di Montevergine.

Bibliografia

- F. RENDA, *Vita et obitus confessoris Guilielmi Vercellensis*, Neapoli 1581
- V. VERACE - T. COSTO, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Montevegine, ove prima si describe la vita di San Guglielmo... e quelle di Sant'Amato vescovo di Nusco, e di San Donato monaco*. Raccolta da Vincenzo Verace, et ordinata e ridotta nel modo, che si vede, da Tommaso Costo, Napoli 1585
- G.G. GIORDANO, *Vita di S. Donato da Ripacandida*, Napoli 1642
- A. MASTRULLO, *Vita di S. Donato da Ripacandida*, ms. del sec. XVII, in arch. di Montevegine (vol. VI, 61 ss, vol. LXXIV, 174)
- A. MASTRULLO, *Montevegine Sagro*, Napoli 1663
- B. IZZI, *Notizie sull'ufficio di S. Donato da Ripacandida, monaco benedettino di Montevegine ottenuto a venticinque febbraio MDCCLVIII, essendo abate generale di Monte Vergine D. Vincenzo Pironti*, Ms. arch. di Montevegine
- M. JACUZIO, *Panegirico di S. Donato da Ripacandida*, Napoli 1752
- G.B. ROSSI, *Vita di S. Donato da Ripacandida*, Napoli 1752
- F. FALLACE, *Vita di S. Donato da Ripacandida confessore verginiano*. Scritta in occasione del VII centenario della sua morte, ristampata dall'arciprete Raffaele Soldovieri, Campagna 1925
- G. MONGELLI, *S. Guglielmo da Vercelli*, Subiaco 1960
- G. MONGELLI, *S. Donato da Ripacandida, O.S.B. Monaco di Montevegine (+ 1198)*, in *Miscellanea Francescana*, Tomo 61, 1961, II-III.
- G. MONGELLI, *S. Donato da Ripacandida*, Avellino 1964
- G. MONGELLI, *Monasteri e monaci verginiani della Basilicata*, Potenza 1980
- G. FORTUNATO, *San Guglielmo e la badia del Goletto*, in *L'alta valle dell'Ofanto*, Roma 1896
- C. BISACCIA, *Origini storiche di Ripacandida e Circondario*, Lavello 1991
- M. DISABATO, *Ripacandida. Storia, notizie e racconti*, Rionero 2006
- P. FANELLI - G. BISACCIA, *Ripacandida 1605, una storia*, Lavello 2008

Prefazione

Nel meraviglioso giardino di spiritualità verginiana che il Santo Fondatore Guglielmo da Vercelli avviò quasi nove secoli or sono, San Donato da Ripacandida rappresenta certamente il fiore più incantevole e pregiato. Un fiore reciso in tenera età, nel tempo che vede normalmente i giovani avviati nella società, proiettati ed impegnati a costruirsi una vita in terra. San Donato invece guardava molto più avanti dei suoi coetanei; nella sua brevissima vita egli ricercava il Signore nelle semplici cose di tutti i giorni ed il suo animo, profondo, genuino e sincero, dotato di una eccezionale sensibilità, era già pieno di grazia divina. Egli rappresenta certamente uno dei più preziosi doni inviati dal Signore, in quanto è egli stesso testimonianza vivente della presenza e dell'amore di Dio per i suoi figli.

Per la comunità dei padri benedettini di Montevergine San Donato costituisce l'esempio di eccellenza della vita e della disciplina monastica, il miglior modello di riferimento per tutti quei giovani che nel passato come ai nostri giorni, si sono avvicinati alla vita claustrale, o sono ai primi anni di noviziato.

San Donato incarna quindi l'ideale di vita monastica. In lui risaltano e si magnificano tutte quelle peculiarità e quelle virtù che devono essere del monaco: volontà e caparbità dimostrata nel voler intraprendere e portare avanti la vita tra le mura di un monastero, dedizione incessante alla preghiera, rispetto ed obbedienza continua e senza esitazioni nei confronti dei propri superiori, spirito di sacrificio dimostrato in tutte le mansioni che gli erano affidate, e vita di penitenza.

Egli vive pochissimi anni in monastero in quanto il Signore lo chiama nel fiore degli anni, a soli 19 anni di età, il 17 agosto del 1198. Non a caso egli è patrono della gioventù verginiana e dello studentato monastico.

Non molte sono ad oggi le notizie storiche inerenti il giovane Donato, che venne portato agli onori degli altari solo alcuni secoli dopo il *dies natalis*, e cioè il 25 febbraio del 1758, quando la Sacra Congregazione dei Riti confermò il culto *ab immemorabili* prestato al Santo, spe-

cialmente in Auletta, dove si conserva ancor oggi l'insigne reliquia del suo braccio. Postulatore della causa fu il P. Bernardino Izzi.

Un notevole contributo alle vicende di San Donato è stato apportato dal P. Giovanni Mongelli, uno dei più insigni studiosi di storia verginiana, il quale ha pubblicato nel 1964 un interessantissimo lavoro sulla vita del Santo, uscito poi, in seconda edizione nel 1991, nel quale lo studioso, accanto ai dati storici, tratteggiò anche un'immagine del giovane in relazione alle virtù teologali (fede, speranza, carità), per evidenziare lo spirito che animò il Santo nella sua vita e *“con ciò stesso impartendoci una lezione più incisiva per il nostro cammino alla riconquista del Regno dei cieli”* (Mongelli).

Adesso il P. Carlo Palestina, pregevole e appassionato studioso delle vicende legate al comprensorio di Ferrandina e della provincia di Potenza, intende portare nuovamente alla ribalta la figura di San Donato da Ripacandida, inquadrandolo nel suo contesto storico culturale, evidenziando inoltre l'importanza del passaggio di San Guglielmo da Vercelli tra i rilievi dell'Italia Meridionale e più precisamente nell'area che dalla Daunia conduce in Irpinia, passando, naturalmente, per la Lucania e quanto importante sia stata la traccia lasciata dallo stesso pochi decenni prima della nascita di “Donatello”. Il frutto della presenza e del lavoro svolto dal santo originario di Vercelli fu la nascita di cenobi organizzati secondo la Regola di San Benedetto, con particolare devozione alla Madonna, che già si venerava presso la Casa Madre, Montevergine. E proprio in uno dei monasteri verginiani, a S. Onofrio di Petina, che bussò alla porta il giovanissimo Donato, desideroso di far parte della comunità monastica di quel monastero, retto allora dal priore Pascasio. L'ipotesi avanzata dal Mongelli, in merito al luogo dove Donato abbia trascorso gli anni di noviziato, e cioè tra le mura dell'abbazia di Montevergine, trova pieno accoglimento anche nel presente volume. Il noviziato, come spiegò nel 1994 tra le pagine del bollettino del Santuario lo studioso originario di Tufo, ipotesi confermata nel 1999 dal Di Meo, rappresenta infatti il momento di formazione del futuro monaco e riveste pertanto un'importanza fondamentale. Una formazione completa può avvenire solo tra le mura della Casa Madre, con la presenza di un valido maestro e degli altri novizi, ma soprattutto con una nutrita comunità

monastica che possa costituire da esempio sull'osservanza della Regola, cosa che non avveniva in molte delle case dipendenti dove a causa dell'esiguo numero di monaci potevano esserci delle deroghe all'osservanza della stessa. Nelle Costituzioni del 1567, emanate dal papa S. Pio V, ribadite successivamente nel 1599, si evidenzia la necessità per i novizi di formarsi nella Casa Madre (Montevergine) e solo successivamente, in base alle esigenze dei singoli monasteri, potevano essere inviati altrove; tali norme, emanate quasi quattro secoli dopo l'ascesa al Padre di San Donato hanno inteso disciplinare quella che in realtà era una consuetudine più che consolidata. San Donato tornerà a S. Onofrio di Petina dal priore Pascasio, inviato dall'abate Daniele, solo dopo aver emesso i voti della professione religiosa.

Nel contesto di S. Onofrio si lascia apprezzare dai confratelli per il suo portamento caratterizzato da una straordinaria umiltà, spirito di abnegazione e sacrificio. Possiamo immaginare quanto grande sia stato il dolore in seno alla comunità monastica quando il Signore ha rivoltato presso di sé uno dei suoi figli prediletti. L'amore e la presenza di Dio in mezzo agli uomini si manifesta anche e soprattutto con creature speciali come San Donato, angeli in terra, e santi nel suo Regno.

In conclusione, il P. Carlo Palestina, con il suo lavoro su San Donato da Ripacandida, nato da uno studio attento delle fonti documentarie, consegna alle stampe, con uno stile chiaro e gradevole, un'opera a cui non posso che augurare la massima diffusione possibile, per richiamare alla memoria o far conoscere alle genti le vicende storiche e spirituali di questo piccolo ma grande figlio della terra di Lucania.

Umberto Beda Paluzzi

Abate Ordinario di Montevergine

Introduzione

Dal 1980, da quando abbiamo fondato il Centro Studi "Conoscere il Vulture", molte pubblicazioni, prodotte fidando sempre nella spregiudicatezza francescana, e sull'esempio di Giustino Fortunato, hanno visto la luce, dando vita a varie collane, come "Ristampe anastatiche" di opuscoli introvabili, "Studi e Ricerche", e anche pubblicazioni varie di notevole spessore.

Abbiamo offerto così, per l'amore che ci lega alla nostra terra, un modesto contributo nel riscoprire la ricca storia dei nostri paesi, con molta leggerezza ritenuti privi di storia, in seguito ad accurate ricerche tra le "carte gialle" degli Archivi, che hanno appagato il nostro sforzo.

Ora il nostro impegno si sofferma su uno splendido fiore di santità sbocciato nella nostra regione del Vulture, e precisamente in Ripacandida.

Ha avuto appena il tempo di aprirsi alla luce, ma è stato ritenuto sufficientemente maturo per essere trapiantato nella gloria dei cieli.

È Donato da Ripacandida, comunemente indicato con il vezzeggiativo Donatello, per distinguerlo da san Donato vescovo patrono di Ripacandida.

Una maggiore motivazione ha accentuato il nostro impegno, che ci viene da una particolare circostanza che lega il nostro Donato alla storia del nostro Ordine francescano dei conventuali.

Il braccio del santo, unica reliquia esistente del suo corpo, è stato conservato e salvato per lungo tempo nel nostro convento di san Francesco di Auletta, e, dopo la soppressione del convento, gelosamente custodito nella parrocchia di S. Nicola di Mira del paese.

E in più tutto il materiale cartaceo, inerente al tormentato "iter" del processo per la dovuta approvazione del culto, è stato rinvenuto abbandonato in una stanza del convento di Auletta.

Donato è nato a Ripacandida nel 1179, tre anni prima di Francesco di Assisi, ed è stato colpito dall'influsso di S. Guglielmo da Vercelli, che aveva operato nel Vulture qualche decennio prima, nei suoi religiosi presenti in Melfi e in altri luoghi aperti dal santo fondatore.

CAPITOLO I

La santità nella Chiesa

1 - Il culto dei Santi

Il culto dei santi ha occupato un posto molto importante nel cristianesimo medievale. In antico, oltre la Madonna e gli Apostoli, veri santi erano considerati solo i martiri, in quanto il martire era visto come il vittorioso contro le potenze di questo mondo, il propagatore della fede, il cittadino di un'altra patria.

Nel XII secolo, ormai lontani dal tempo delle persecuzioni, rivestiva un ruolo ambito per una città essere in possesso di reliquie di un santo, in quanto un corpo, o un frammento di corpo, proteggeva e guariva coloro che si appellavano alla sua intercessione.

Questo spiega il commercio delle reliquie dei santi più noti, e si ricordano San Nicola portato a Bari, san Matteo a Salerno, e il perchè della grande preoccupazione di fra Elia, ministro generale dell'Ordine francescano, nel trasferimento del corpo di S. Francesco nella nuova Basilica, per sottrarlo al rischio di essere depredato dai fedeli, e dagli stessi frati che volevano portare nei propri conventi una reliquia del santo fondatore.

Vigeva pertanto nella prassi della Chiesa molta prudenza nell'accettare domande di dichiarazione di santità, che venivano avanzate da parte di regni e di chiese, tanto che, tra il 1198, che ricorda l'anno della morte di Donato, e il 1431, ben trentotto domande di canonizzazione vengono indirizzate alla Santa Sede, ma non danno neppure luogo all'apertura del processo.

Nonostante l'istituzione della riserva pontificia sulle canonizzazioni, fino agli anni 1270-80, i comuni italiani rivolgono al papato suppliche per ottenere la canonizzazione di personaggi religiosi o laici, che si erano segnalati per la loro pietà e presunti miracoli, ma si hanno ripetuti insuccessi. E, durante l'assenza dei papi, che avevano trasferito la residenza ad Avignone, vengono istituiti veri culti civili in onore dei loro eroi, col

sostegno del clero locale, per cui si designa con il nome di religione civica un'insieme di pratiche religiose nelle quali l'autorità politica o amministrativa svolge un ruolo determinante sia nell'iniziativa che nella gestione del sacro.

E troviamo conferma nelle difficoltà che sono sorte sul lungo e tormentato cammino per poter arrivare al riconoscimento ufficiale della santità di Donato da Ripacandida

2 - Ripacandida nel territorio

Prima di parlare del personaggio in oggetto, come è nostra consuetudine, si rende utile inserire l'uomo nel suo territorio, anche se il nostro Donato ha vissuto solo per pochi anni nel suo paese di origine.

Il territorio che comprende Ripacandida è stato definito da Giustino Fortunato la "regione del Vulture", in quanto meglio sintetizza tutte le problematiche geofisiche e geostoriche dell'area a sud dell'Ofanto. È stata da sempre parte integrante dell'antichissima struttura unitaria della regione sannitico-irpina dell'Italia antica, di difficile definizione territoriale. Pur confinante col medio corso dell'Ofanto, dove sono sorti siti



Panorama di Ripacandida.

dalle evidenti caratteristiche apule, come Melfi e Lavello, Ripacandida fa parte del territorio nord-orientale della provincia potentina, in un'area culturalmente omogenea rispetto al resto del territorio della Basilicata. E proprio ad occidente del Vulture, e nell'area centrale della regione, sono giunte al massimo sviluppo altre genti dette in modo convenzionale "nord-lucane", e vi rientrano gli abitati da Ruvo del Monte a Ripacandida.

Ripacandida viene a trovarsi su un diverticolo, un "ramulus", all'andamento principale della famosa via Herculia, la bretella che ha unito la via Appia partendo da Venosa e arrivando alla via Popilia in Marsiconuovo, un ramo più accidentato e più disagiata, ma capace di ridurre il percorso di alcune miglia, che possiamo leggere tra le "stationes" di Sub Romula e Venosa, e cioè la via che, abbandonata Bisaccia, raggiunge l'odierna Aquilonia, attraverso la zona di Monticchio, tra i due laghi, tocca Rionero e, attraverso Ripacandida e Ginestra, raggiunge Venosa.

E darebbe credito ad una leggenda, mista a storia, raccolta da Giustino Fortunato da un manoscritto ancora inedito, conservato tra le carte della Società di Storia Patria in Napoli, secondo la quale Ripacandida sarebbe "surta l'anno 485 di Roma (268 a.C.) sul forte sito della Rocca della Riva (da cui Riva Candida) da' gloriosi superstiti della distrutta città di Candida Latina".

In seguito le invasioni barbariche causano un continuo mutamento della distribuzione antropica, e l'arretramento delle sedi demiche rispetto agli itinerari di penetrazione delle orde barbariche rappresentati dalle strade romane, prima della "invasione-occupazione". I Bizantini, oltre alla ricostruzione dei castelli, che i Goti avevano in Pescopagano e Ruvo, fortificano, con la costruzione di una torre, la collina, sulla quale i rifugiati della distrutta "Candida Latinorum", sfuggiti al massacro di Giovanni il Sanguinario lungo le valli del Melfia e del Rendina, edificano Massa Lombarda, la futura Ginestra, tra Venosa e Ripacandida, sull'antica Herculia¹.

Sappiamo l'amore sviscerato di Giustino Fortunato per la zona, sempre alla ricerca di poter dare nuove notizie per incrementare la storia

(1) C. PALESTINA, *Ripacandida dalle origini agli Aragonesi*, in *Radici* 10 1992, pp. 141-148.

della regione del Vulture in particolare. Potrebbero dare una conferma all'ipotesi del Fortunato pregevoli avanzi del tempo esistenti, ma esula dall'intento del nostro lavoro di dare un'accurata storia della città, e intendiamo riservare qualche accenno solo al periodo storico che ci interessa, e cioè a partire dalla seconda metà del XII secolo, tempo immediatamente precedente alla nascita di Donato (1179-1198).

3 - Ripacandida e la "passio" di San Laverio

Le memorie dei martiri sono riferibili a martirologi o calendari antichi, a sepolture o iscrizioni collocate sui loro sepolcri o nelle chiese loro dedicate, cioè ad "Acta, Gesta o Passiones martyrum", che contengono i racconti del loro martirio. Il più antico catalogo di martiri italiani, anche se non mancano inesattezze di vario genere, è il Martirologio cosiddetto Geronimiano, perchè attribuito impropriamente a S. Girolamo (+420), compilato forse in Italia non prima del 460.

È necessario chiarire che le "leggende" dal medioevo sono proposte con la funzione di "libri da leggere", dal significato latino di "legenda", senza significati deformanti. È evidente che l'agiografo non risparmia alcun particolare, anche fittizio, pur di ravvivare l'interesse della storia che sta narrando. Le agiografie altomedievali solo raramente contengono elementi chiari per una datazione; più spesso sono ipotesi larghe sulla collocazione cronologica, in quanto riportano notizie molto vaghe ricavate forse da tradizioni orali.

Le ricche e articolate ricostruzioni che sono scaturite da tale produzione, anche se a volte destituite di fondamento storico, fanno ormai parte viva e sentita della coscienza popolare, che si deve tenere nel dovuto rispetto, anche perchè sono riuscite a caratterizzare l'identità storico-religiosa di determinate aree geografiche regionali o urbane.

Ci soffermiamo brevemente su alcune delle "passioni" che potrebbero avere attinenza con la storia della santità in Ripacandida, anticipando quella di Donato.

La "passio" di san Laverio, uno dei martiri più noti di Basilicata, ha un nucleo sicuramente medievale, almeno per quanto riguarda la parte

agiografica propriamente detta, con tutte le caratteristiche dei “passionari” e “legendari” fioriti in quel tempo. La leggenda di San Laverio, attribuita a Roberto di Romana, diacono di Saponara nel 1162 e riportata dall’Ughelli, interessa la vita, le pene del martirio e le vicende delle reliquie del martire che si vuole sia stato decapitato, sotto l’imperatore Costantino, a “Grumentum” presso la confluenza dei due fiumi Agri e Sciaura, e ivi sepolto.

Altre tracce di una antica tradizione sul santo si hanno a Spinoso, dove una vasta zona a vigneto è riportata come i “Piani di San Laverio”, e inoltre tra i beni della cattedrale di Tricarico viene ricordato un “Castellum S. Laverii” situato nella bassa valle del Sauro.

Un’altra traccia della tradizione laveriana, in netta contraddizione con Saponara, la si ritrova in Ripacandida. Vi si afferma che San Laverio era fratello di San Mariano martire, ambedue associati a San Canio, vescovo e protettore di Acerenza. Dei due fratelli, che sarebbero nati a Ripacandida, Mariano sarebbe stato ucciso ad Acerenza e Laverio a Grumento e le loro reliquie conservate ad Acerenza. Nella vita di G.B. Rossi, arciprete di Ripacandida, è riportato; “nelli primi secoli della Chiesa renderono più illustre questa patria (Ripacandida) li gloriosi ss. martiri Mariano diacono e Laverio suo fratello vergine; e le loro reliquie si venerano nella città di Acerenza e nella terra di Tito, ivi del primo e quivi del secondo”².

Come facilmente si può intuire, si è davanti a due narrazioni diverse, con unico punto di contatto la città di Acerenza, che, come Tito, ha dedicato una chiesa al martire Laverio. Fino a pochi anni addietro la festa era estesa a tutta la diocesi acheruntina, oggi solo commemorazione, e il culto si ritrova pure a Venosa e a Tricarico.

La leggenda consente di sostenere che il martire san Laverio può essere ritenuto nella giusta considerazione, come oggetto di arricchimento della storia lucana e paleocristiana, ribadendo che nulla porta ad indicare come realmente esistito un Santo uomo di tal nome. Il culto, la festa e la devozione non devono essere interrotti, ma la verità storica è un’altra, e bisogna sempre rispettarla, ricordarla e tenerla come base scientifica del certo e dell’incerto.

(2) G. ROSSI, *Vita del servo di Dio Giambattista Rossi arciprete di Ripacandida*, Napoli 1752, p. 20.

4 - Ripacandida e i Dodici Fratelli

Ai santi Dodici Fratelli è dedicata una "passio" anonima, come la maggior parte delle agiografie medievali, molto probabilmente composta verso la fine del secolo VIII³. La vicenda si svolge durante la persecuzione degli imperatori Massimiano e Diocleziano (secc. III-IV). La leggenda è riportata anche da Viggiano, lo storico di Potenza, che dice di averla ripresa da un antico manoscritto, senza riportarne la fonte.

Nel periodo in cui maggiormente Massimiano infieriva nel perseguire i cristiani, ad "Hadrumentum" (l'odierna Hammamet di Tunisia) vivevano Bonifacio e Tecla, genitori di dodici figli: Donato, Felice, Oronzio, Onorato, Fortunato, Sabiniano, Settimio, Gennaro, Vitale, Felice, Satiro e Reposto, tutti ferventi apostoli della nuova religione e impegnati nel distogliere i pagani dal sacrificare a Giove.

Arrestati e sottoposti a tormenti a flagellazioni, a causa di miracoli strepitosi che si verificavano a Cartagine, Valeriano, su ordine di Massimiano, ordina che vengano imbarcati per l'Italia. Le tappe principali del viaggio dei dodici fratelli sono state: Siracusa, Catania, Messina, Grumento, Potenza e Venosa, e l'ultimo percorso fa riferimento alla via Herculia.

A Potenza Valeriano siede in tribunale ed emette le prime condanne, con l'ordine di uccisione di Oronzio, Onorato, Fortunato e Sabiniano. Il viaggio prosegue per Venosa, dove cadono Settimio, Gennaro e Felice, e il giorno successivo Vitale, Satiro e Reposto, e dopo alcuni giorni anche Donato e Felice. I corpi dei dodici fratelli per molto tempo sepolti in luoghi lontani e squallidi, da Arechi II, duca di Benevento, nell'VIII secolo vengono fatti trasferire a Benevento capitale del Ducato, dove viene assicurata dignitosa sepoltura.

Nella "passio" dei martiri di Potenza si potrebbe vedere la precisa volontà dell'autorità di dare pubblicità all'avvenimento del martirio, che doveva avere la massima pubblicità e produrre un grande effetto deterrente per scoraggiare le prime comunità cristiane che stavano sorgendo nell'Italia meridionale, scegliendo come itinerario dei martiri la via Herculia, che era la via più importante del momento, che potrebbe essere

(3) Biblioteca Sanctorum, Roma 1961-1987, IV, p. 670.

denominata la "strada dei martiri". E questi martiri sono innalzati a protettori degli abitati e santificati dalla coscienza delle popolazioni.

Ma l'Herculia potrebbe essere ritenuta anche la via della penetrazione e diffusione della nuova fede in Lucania, e la conferma di una consolidata chiesa cristiana in Lucania, anteriore al V secolo, potrebbe venire dalla "Epistula ad Episcopos per Lucaniam" di papa Gelasio (492-496), inviata nel 494, e le chiese medievali di "Grumentum" "Potentia" e "Venusia" sono costruite su precedenti basiliche paleocristiane.

5 - Ripacandida e la "Via Sacra Langobardorum"

Molto probabilmente Ripacandida ha subito l'influsso anche dei pellegrini che si incamminavano sulla "Via Sacra Langobardorum", che portava al santuario di San Michele sul Monte Gargano.

I nomi della regina Ansa, di Romualdo II, di Gisulfo, ricorrenti sulle pareti della Basilica, documentano il rapporto privilegiato fra i Longobardi e San Michele.

Sono significative le antichissime tracce che i pellegrini, provenienti dall'Irlanda, dalla Bretagna e da altre parti d'Europa, hanno lasciato sulle pareti del santuario. Ed è ugualmente significativo che, al termine della "Via", sia sorto il santuario della Madonna dell'Incoronata di Foggia, il quale salda il percorso devoto della "Via Sacra Langobardorum" con le altre, altrettanto antiche, della transumanza.

Il tracciato della "Via" è scandito da resti di cappelle votive, da "zenodochi", luoghi di sosta muniti di pozzi, alcuni dei quali sono poi diventati delle città, quali San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo.

I brevi cenni riportati sono sufficienti ad evidenziare che Ripacandida non è stata in posizione emarginata, ma, anche se di riflesso, ha subito l'influenza benefica degli avvenimenti del tempo.

E ancor più nel secolo X, quando Ripacandida, come tutta la regione del Vulture, è stata interessata dall'arrivo dei monaci basiliani, fuggiti

dalle persecuzioni, che si sono diffusi in tutto il territorio, trovando rifugio nelle varie "laure" di cui è ricca la zona, di origine vulcanica.

L'impero bizantino, preceduto dai monaci, si presenta come lo stato più potente della cristianità, e favorisce la presenza di comunità monastiche, che si espandono particolarmente in Monticchio, Rapolla e Melfi, ma è tutta la regione del Vulture che entra a far parte della metropoli Canosa-Bari, e del catepanato di Bari, la cui giurisdizione penetra profondamente nell'alta valle dell'Ofanto.

E' da precisare che i bizantini si inseriscono tra le popolazioni di quelle regioni interne del Mezzogiorno, dove sono stati preceduti da monaci di rito greco, e pertanto l'affermazione bizantina si avvale proprio della presenza di comunità monastiche che, con Saba, Luca e Vitale, tra il IX e il X secolo, si erano diffuse in ogni centro della regione suscitando ovunque nuovi aneliti di vita e nuove speranze.

Per cui l'espandersi in tutta la zona del Vulture, e particolarmente in Monticchio, Rapolla e Melfi, dei monaci basiliani favorisce il prestigio politico di Costantinopoli.

E, a loro volta, i monaci vengono a godere di un trattamento di favore da parte del governo imperiale, e tenuti in grande considerazione in quanto che consentivano al culto e alla civiltà di Bisanzio di penetrare in regioni fino ad allora interamente latine.

E di conseguenza il governo bizantino vede l'urgenza di disciplinare il rapporto religioso da instaurare tra i greci e gli abitanti del luogo, sfruttando la grande influenza che i basiliani esercitavano presso quelle popolazioni.

CAPITOLO II

Guglielmo il “pellegrino”

1 - S. Guglielmo da Vercelli

Prima di parlare del nostro santo “verginiano” si rende necessario, e opportuno, riservare alcuni accenni al santo fondatore dell’Ordine verginiano che ha accolto nel suo grembo, a pochi decenni dalla fondazione, Donato il giovane fiore di Ripacandida.

Guglielmo è nato a Vercelli verso 1085, in un momento storico particolarmente scosso da lotte e contrasti, che vede tutta l’Italia del nord pervasa da un irrefrenabile spirito preghibellino e imperiale, con preoccupanti riflessi sulla Chiesa.

Nello stesso anno della nascita di Guglielmo viene a mancare il grande Ildebrando, il papa Gregorio VII, che ha lottato con grande determinazione contro Enrico IV per difendere la libertà della Chiesa, e muore in esilio a Salerno.

La vita di Guglielmo trascorre all’insegna dell’avventura sin dai primi anni, che lo vedono privato dell’affetto dei genitori. Non siamo propensi a riportare le notizie sulla sua fanciullezza, che lo vedono già predisposto alla santità, riservando qualche accenno alla “Legenda”, un’antica storia che si vuole scritta dal suo discepolo S. Giovanni da Nusco. “Terminati i quattordici anni - riporta - prese l’abito della sacra religione”, cerimonia che potrebbe essere avvenuta nella abbazia di S. Stefano, unica esistente a quel tempo in Vercelli.



Effigie di san Guglielmo da Vercelli.

Ma sorgono fondati dubbi che Guglielmo sia potuto entrare quindicenne in un monastero benedettino, e uscirne subito dopo per intraprendere i suoi viaggi. Sarebbe più logico supporre che il giovane, privo dell'affetto dei genitori, abbia inteso lasciare il mondo e iniziare il suo cammino itinerante verso la perfezione, e quindi molto più probabilmente è da pensare che abbia indossato un abito religioso come eremita, che era poi la sua viva aspirazione di vita.

Inizia così il suo peregrinare, con il solo "bordone", prendendo alla lettera quanto Cristo aveva detto ai discepoli che inviava a predicare la lieta novella, di portare cioè solo il bastone, come aiuto per risollevare la stanchezza fisica, ma il Maestro aveva voluto che si avviassero a due a due, per garantire di risollevare la stanchezza del cuore e la solitudine.

Nel medioevo tre erano le mete più note di pellegrinaggi, che venivano designate con tre parole latine "Deus - Angelus - Homo", la prima ad indicare la Terra Santa e il Santo Sepolcro, la seconda il santuario di S. Michele del Gargano, e la terza ad indicare le tombe degli Apostoli in Roma e il santuario di Santiago di Compostella.

E i nomi dei pellegrini, a seconda della meta del loro pellegrinaggio, ce li suggerisce il poeta Dante nella "Vita Nuova:



Il santuario di San Giacomo di Compostela.

“...È da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell’Altissimo:

Chiamansi Palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma.

Chiamansi Peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia perchè la sepoltura di sa’ Jacopo fue più lontana de la sua patria che d’alcun altro apostolo.

Chiamansi Romei in quanto vanno a Roma”.

E proprio Santiago è la prima tappa verso cui Guglielmo, a piedi scalzi, si dirige, ma senza necessità di fare testamento, come era consuetudine del tempo da parte dei pellegrini prima di partire per un lungo pellegrinaggio, perchè in precedenza si era liberato di tutti i beni di famiglia. Si lascia alle spalle la città e si mette alla ricerca di Dio, attraverso il Monferrato, l’estremità del contado di Genova e il regno di Borgogna, unendosi ad altri pellegrini che incontrava sul cammino, e diretti verso la stessa meta.

E naturalmente il suo cammino è costellato di vari episodi misteriosi, a significare che era la Divina Provvidenza ad accompagnarlo e guidarlo su quella strada. E una sera, portato senza volerlo a deviare dal cammino abituale tenuto dai pellegrini, arriva e si ferma in una città, dove vi era un fabbro timorato di Dio e di grande religiosità, aperto alla ospitalità in una sua modesta attrezzatura allestita per i pellegrini.

La forte personalità di Guglielmo e il suo fervore nella preghiera e meditazione manifestato nei pochi giorni della sua permanenza colpiscono profondamente l’animo del fabbro, che lo invita a mettere tenda in quel luogo e servire insieme il Signore. E Guglielmo è chiamato a fuggire di notte per non cedere alle sue insistenze.

E da questo momento, e si ripeterà in futuro, Guglielmo è costretto sempre a fuggire dai vari luoghi dove si ferma, ma non può sfuggire a se stesso.

Riprende il suo cammino verso Compostella, fermandosi probabilmente a Tarascona, a sud di Avignone, dove, secondo la tradizione locale, era sepolta Marta la sorella di Lazzaro, come pure presso Marsiglia sulla tomba di Maria Maddalena.

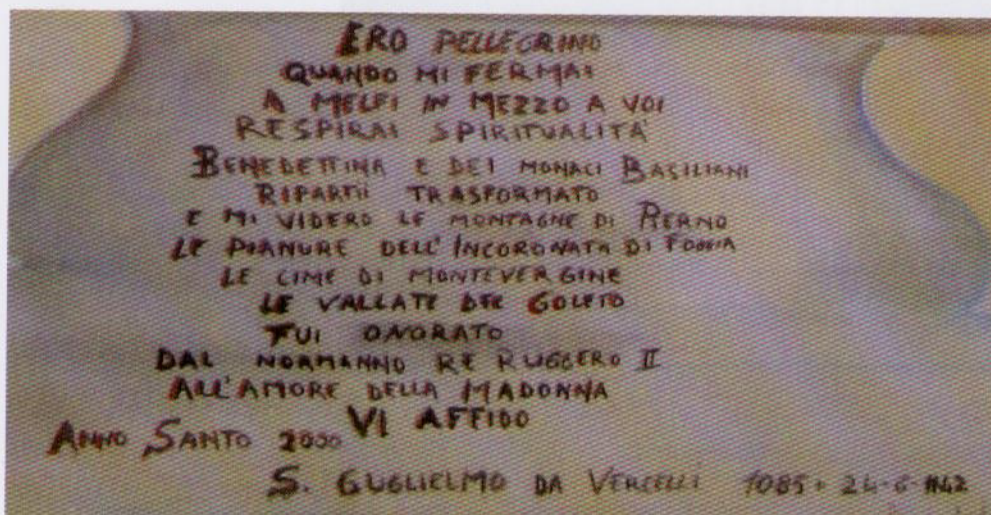
2 - Guglielmo a Melfi

Rientrato da Compostella, Guglielmo visita altri luoghi, ma il suo desiderio è sempre rivolto al Santo Sepolcro di Gerusalemme, che in quel periodo suscitava tanto entusiasmo nelle popolazioni dell'intera Europa, tutte coinvolte a seguito delle crociate indette per la liberazione dei Luoghi Santi.

Per tutti i pellegrini diretti a Brindisi per imbarcarsi, diventava meta obbligatoria fermarsi a Roma per venerare le tombe dei principi degli Apostoli. E anche Guglielmo, dopo una breve sosta a Roma, si immette sulla via Appia, e si ferma a Melfi, dove è atteso al varco perchè altri progetti erano preparati per determinare il suo futuro.



Dipinto eseguito da un detenuto del carcere di Melfi, su ordine di don Dante Casorelli.



Fin dagli inizi del secolo XII Melfi è interessata da un notevole flusso spirituale, e in tutta la regione di Basilicata si registra una frenetica attività che si può collegare, a partire dal 1095, ai movimenti di persone e di interessi connessi alla presenza dei Normanni e alla crociata bandita da papa Urbano II⁴. L'evento straordinario ha fatto confluire verso il sud folle di armati e di devoti tutti diretti verso i Luoghi della Terra Santa.

La presenza di due vescovi a Potenza e Melfi, membri della famiglia Della Porta di Piacenza, non rimane un fatto isolato, ma si può senz'altro ascrivere al movimento verso il sud provocato e favorito appunto dalle crociate, e quindi si può avallare l'ipotesi che molto probabilmente si tratta di uno dei tanti nuclei familiari, che, attratti dal fascino della capitale dei Normanni qual'era Melfi, prende dimora stabile nella nostra zona⁵.

E pertanto quando vi giunge Guglielmo, Melfi godeva di un periodo di pace e di assestamento instaurato dai Normanni. La vita scorreva tranquilla, e vi era tempo di coltivare gli studi che fiorivano nella città, nel tentativo di emulazione con le altre città del tempo dove sorgevano le celebri "Universitates studiorum".

Guglielmo trova ospitalità presso un certo Ruggiero, un uomo benestante e di ceto non molto elevato, che l'autore della legenda dice "*litteralis scientie prius ignarus*", per evidenziare che la sua scienza non era opera dell'uomo, ma di Dio.

E sarà pertanto proprio Ruggiero il maestro che apre a Guglielmo i tesori nascosti dei libri sacri, ed è talmente forte l'interesse suscitato da spingere Guglielmo a rinviare a tempi migliori il progetto del pellegrinaggio verso la Terra Santa⁶.

(4) C. PALESTINA, *Melfi e i francescani conventuali*, Potenza 2006, pp. 25 ss.

(5) G. MESSINA, *I Piacentini Della Porta nel ducato di Puglia*, in *Radici* 2 1989, pp. 17-31.

(6) Solo a titolo di cronaca, si riporta che da qualcuno si è azzardata l'idea di vedere il maestro di Guglielmo in Ruggiero, il Duca di Puglia Ruggiero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo, solo perchè si potrebbe trovare coincidenza di date, e una presunta pietà del Duca.

3 - Riprende il cammino

Conquistato e corroborato dal fascino della parola di Dio, sente ora la necessità di rimettersi in cammino, ma questa volta alla ricerca di un luogo solitario per scrutare più profondamente i segreti di quella parola e tentare la via per un ascetismo più rigido.

Peragrando sempre per il territorio del Vulture, inoltrandosi sul monte Serico (allora Solicitud), nei pressi di Atella, trova un rifugio adatto. Si ferma per due anni presso un "milite" di nome Pietro, senza rinunciare del tutto al suo progetto di pellegrino, ma quella sosta diventa il tempo della Divina Provvidenza per lavorare nell'intimo di Guglielmo e rivelargli i disegni che lo attendevano. Vive rigorosamente a pane e acqua, concedendosi a volte il lusso di vivande squisite, quali legumi senza olio e con solo aceto, che beveva di frequente per indebolire il corpo.

Anche da questo luogo dovrà fuggire, perchè nel bosco vagava un povero cieco accompagnato dalla figlia, la quale resta colpita dalla visione in lontananza dell'eremita Guglielmo che pregava su una rupe, e si sente attratta accompagnando il padre per supplicare la sua intercessione, e non rimane delusa nella sua speranza.

Alla diffusione della notizia della vista riacquistata, Guglielmo, per sfuggire alla fama che si va divulgando, riprende il bordone del pellegrino dirigendosi verso la Terra Santa, ma un altro intoppo l'aspetta a Ginosa, dove sente parlare di un religioso oriundo di Matera, che aveva fondato un monastero nei pressi della città. È S. Giovanni da Matera, il fondatore della congregazione di Pulsano, che allora aveva posto la sua dimora in una delle grotte naturali di quella zona murgica.

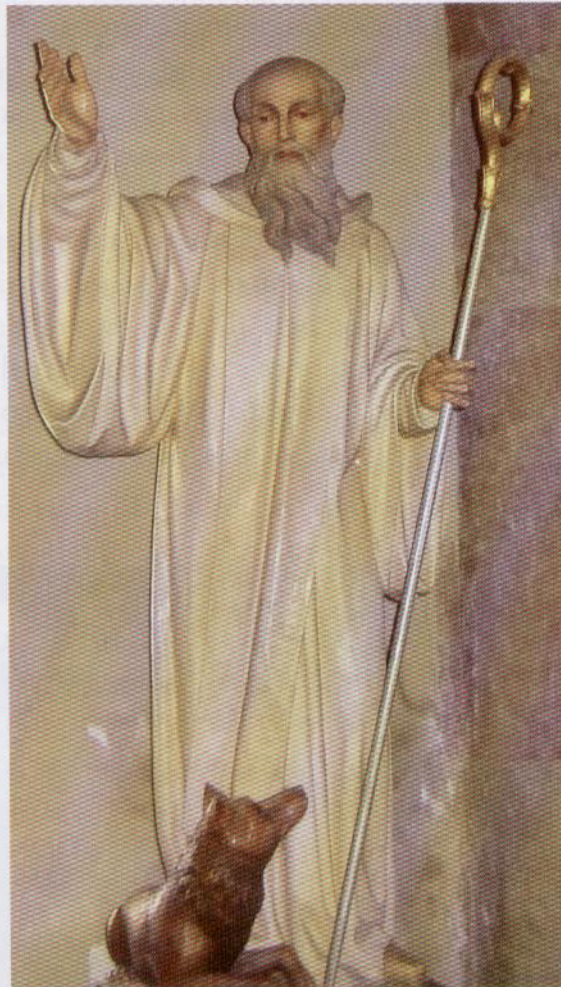
Si ferma alcuni giorni con l'eremita, il quale, dopo aver trascorso insieme tutto quel tempo nella preghiera e nella meditazione, colpito dalla sua intensa spiritualità, cerca di invogliarlo a rimanere con lui, ma Guglielmo sente di seguire l'impulso irresistibile del suo cuore e riprende il suo cammino. E di nuovo viene fermato, e questa volta in modo più brusco e violento, perchè viene assalito e bastonato da ladroni, rimasti delusi per non averlo trovato in possesso di denaro, e mesto e dolente è costretto a far ritorno da Giovanni, presso il quale si ferma per alcuni giorni ancora.

In questi ostacoli vi vede la mano di Dio, rinunzia definitivamente al viaggio verso la Terra Santa, riparte attraversando il territorio della Basilicata, successivamente passa nell'Irpinia e arriva nel bosco di Montevergine. Anche qui l'aspettano una serie di fatti straordinari, a cominciare dalla difesa dell'acqua da parte di un orso, fino ad arrivare alla costruzione di una chiesa in onore della Vergine.

Non seguiamo più nel suo continuo peregrinare Guglielmo, che lascia Montevergine e si porta al lago Laceno, arriva al Goletto, e infine, abbandonato dai suoi stessi confratelli, ritorna ancora una volta a Matera da Giovanni. Un incendio che distrugge la sua capanna, obbliga nuovamente Guglielmo a inoltrarsi nei boschi della Basilicata e arriva al monte Cognato. E lo troviamo nell'ultima tappa nel monastero del Goletto, dove giunge nella prima decade di giugno 1142. Alle prime luci del 24 giugno, nella ricorrenza della natività di S. Giovanni Battista, a somiglianza di S. Benedetto, di cui si era fatto discepolo, nella chiesa, dove aveva chiesto di essere portato e deposto davanti alla Croce, davanti alla quale aveva trascorso lunghe notti in preghiera, in un supremo slancio d'amore, lascia questa terra.



Panorama del monte Vulture.



San Guglielmo da Vercelli.

CAPITOLO III

Una nuova energia nella Chiesa

1 - La Congregazione dei verginiani

Dal secolo XII prende l'avvio un processo di profonda trasformazione della società e persino dell'economia europea che si protrae fino al XVI secolo. È la cultura monastica a rimanere la matrice dalla quale scaturisce il primo lessico economico che si diffonderà poi gradualmente nell'Europa del basso medioevo.

L' "ora et labora" di Benedetto ha guidato l'esperienza del monacismo benedettino e cistercense, che rappresenta il punto d'arrivo sul rapporto con i beni terreni al vaglio dell'etica cristiana. Bernardo di Clairvaux e i cistercensi insistono su questa norma, ma "l'imbarazzo della ricchezza", è un peso dal quale gli Ordini monastici tradizionali verranno liberati dai francescani, che trovano la via d'uscita definitiva con la rinuncia anche alla proprietà comune.

L'ordine benedettino si trovava allora in un periodo di sommo splendore, dappertutto si potevano incontrare delle abbazie fedeli alla loro osservanza, ma dalla seconda metà del XII secolo inizia una crisi profonda, che arriva al periodo della "commenda" e che segna per molte di esse una rovina irreversibile.

Guglielmo, rodato da tanti anni di meditazione e di pratica della vita ascetica, a quelli che chiedevano quale regola dovevano osservare alla sua sequela, risponde che "lavorando con le nostre mani ci procacciamo il vitto e il vestito per noi, e di che distribuire ai poveri, e che, raccogliendoci a certe ore determinate, celebriamo i divini uffici". E pertanto Guglielmo mette l'accento sulla austerità di una vita oltremodo penitente, sulla base solida della Regola benedettina adattata agli eremi da lui fondati.

Ma, incalzato dai suoi primi compagni, che manifestano la loro difficoltà nel vedersi privati di una vita liturgica più confacente ad una vita



I laghi di Monticchio.



Abside della chiesa benedettina ricostruita all'interno del "paradisus". All'origine doveva essere l' "iconostasi" della chiesa basiliana.

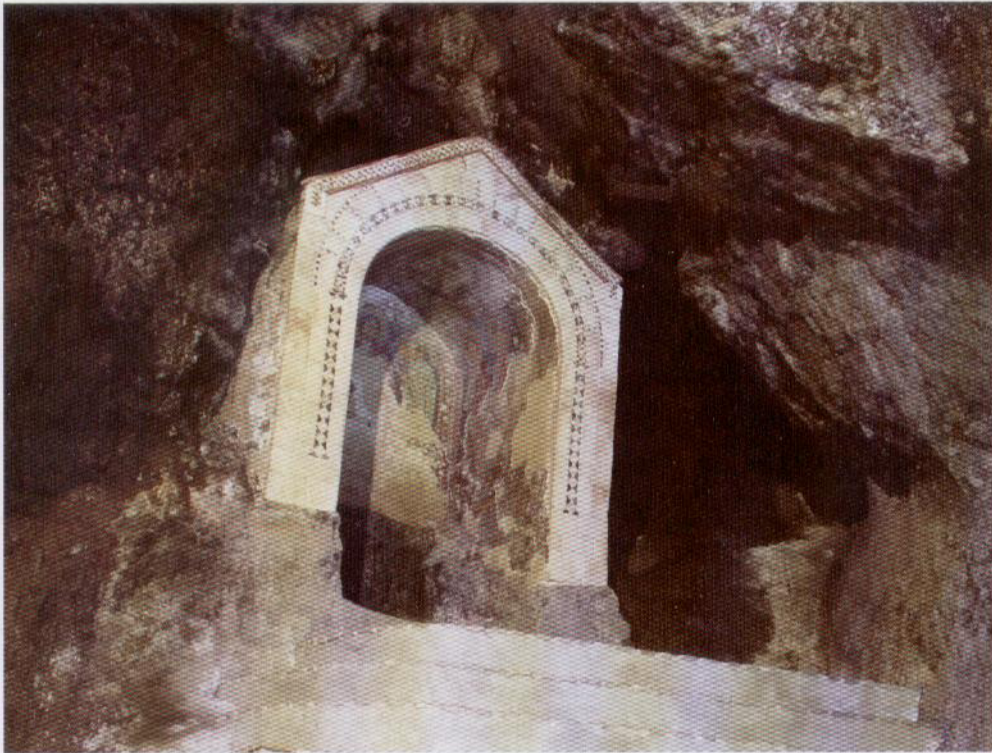


Il Convento di S. Michele di Monticchio che ingloba la grotta rupestre.

monastica, Guglielmo si vede costretto a cedere, e nascono così i monasteri verginiani.

Non intendiamo fermarci ulteriormente, anche se sarebbe molto utile, sulla spiritualità di Guglielmo, su cui riportiamo solo la significativa considerazione di Giustino Fortunato.

“Il suo spirito - commenta - come portavano i tempi, era senza dubbio acceso dall’ansia del miracolo, investito dal bisogno del mistero; pure, a differenza dei romiti suoi contemporanei, chiusi nella buia contemplazione del futuro, alitava in quel cuore un soffio ideale, un ardore lirico di poesia, che lo spingeva, anche suo malgrado, al dominio spirituale, all’affratellamento delle anime. E però la efficacia della sua parola, durante quel secolo, fu immensa: il suo ordine, cui accorrevano e vescovi



“L’alta caverna del Vulture, a piombo sul cratere”, nella quale nel IX secolo i monaci basiliani hanno introdotto il culto micaelico.

e baroni, si propagò rapidamente per tutte quante le regioni delle Due Sicilie; nella stessa valle dell’Ofanto, il cenobio del Goletto eclissò in breve l’antica rinomanza delle badie benedettine di S. Lorenzo in Tufara, fuori Pescopagano, di Sant’Ippolito di Monticchio, ai piedi della grotta dell’arcangelo Michele, tra l’uno e l’altro lago del cratere del Vulture”⁷.

“L’apostolato di san Guglielmo - continua il Fortunato - nella storia del Mezzogiorno, rappresenta la manifestazione più libera e più elevata delle correnti mistiche popolari: uno di que’ grandi fenomeni dello spirito, che non sono allucinazioni nè delirii, ma intuizioni ed aspirazioni di tutto quello che trascende il pensiero e le forme delle cose, di quante mai sono le più occulte energie della mente, le più arcane riposte voci dell’animo”.

(7) G. FORTUNATO, *Pagine storiche*, Firenze 1951, pp. 67 ss.

2 - *Montevergine*

L'abbazia-santuario di Montevergine sorge sulla parte estrema orientale di un gruppo montagnoso, ora denominato comunemente Partenio, dalla cui mole, durante il suo continuo peragrire, Guglielmo, in una sosta ad Atripalda, viene particolarmente colpito, e attratto dal verde oscuro di castagni e di faggi, e vi vede subito un luogo adatto alla vita eremitica.

Molte e complesse sono state le questioni, sulle quali non fermiamo l'attenzione, che si sono agitate sui di-



Santuario di Montevergine.

versi nomi assunti successivamente dalla montagna su cui è sorto il monastero. In un certo periodo assume il nome di "Monte Vergiliano", in seguito "Monte Sacro", in quanto si vuole santificato dalla presunta dimora di rifugiati cristiani per sfuggire alle persecuzioni, come S. Felice vescovo di Nola, e poi dalla dimora di S. Guglielmo e dall'erezione della chiesa-santuario dedicata alla Vergine. Ed ora "Monte Vergine".

È bene evitare fantasiose interpretazioni, come quella che vuole che si è chiamato "Monte Vergiliano" per la presenza di Virgilio, e, per essere più vicini alla realtà, il nome "Monte Vergine" non significa Monte-Madonna o Monte della Madonna, ma, proprio per l'immaginoso parlare popolare, si può avanzare con la dovuta cautela l'ipotesi di una origine "letteraria", dando alla parola Vergine il significato di "intatto" "integro", proprio come indichiamo una foresta vergine.

Guglielmo sale il monte insieme con un compagno di nome Pietro, ma non ci soffermiamo sulle vicissitudini che si sono create al suo arrivo, tra cui, degna dei fioretti di S. Francesco, il doversi contendere una pic-

cola sorgente d'acqua con un orso, che convince poi ad andare in un'altra parte del bosco.

In breve sintesi, superate le difficoltà iniziali, partendo da una celletta in una piccola conca all'incontro di due opposti declivi di monti, dove rimane un intero anno nella più assoluta solitudine, a 1270 metri sul mare, Guglielmo getta le basi del nuovo istituto monastico, e siamo intorno al 1114.

Dopo un anno di permanenza la fama della sua santità si diffonde e arriva un altro che chiede di poter abitare con lui, e da quel momento una nuova pagina s'inizia nella vita di Guglielmo, un nuovo germoglio pullula dalla quercia benedettina, quel monte acquista un nuovo lustro, e, dopo due anni della sua permanenza, dalla celletta e dalla prima cappella si arriva alla chiesa, consacrata il 25 maggio dal vescovo di Avellino Giovanni I, il quarto successore di Guglielmo, e poi al grandioso monastero di Montevergine, che rimane il fulcro della Congregazione verginiana.

Quando Guglielmo vede ben avviata la fondazione di Montevergine, e l'opera dei discepoli bene instradata nell'ascetismo individuale e nell'apostolato verso le anime, ritorna alla sua prima vocazione di appagare l'incontenibile brama di vita sempre più rigorosa, solitaria e penitente in luoghi più aspri, e nell'autunno del 1128 lascia Montevergine e riprende il suo peregrinare.



Madonna di Montevergine.

CAPO IV

Le orme di san Guglielmo in Basilicata

1 - Monasteri verginiani in Basilicata

Dovremmo essere grati al peragrire di Guglielmo per il territorio della Basilicata, sempre alla ricerca di luoghi solitari, che ha consentito alla nostra regione di poter menare vanto nel vedere gli inizi della Congregazione verginiana proprio nei monasteri, anche se piccoli e modesti, che sono sorti sotto il manto dei boschi che hanno trattenuto e affascinato il pellegrino errante.

E ricordiamo S. Maria in Albano, S. Maria degli Armeni in Forenza, S. Benedetto in Melfi, S. Maria degli Angeli in S. Chirico Nuovo, S. Maria degli Olivi in Tolve, S. Maria delle Fonti in Tricarico, alcuni dei quali potrebbero essere dovuti allo stesso Guglielmo.

S. Guglielmo, nelle sue fondazioni monastiche, non si è fermato solo alle aspirazioni degli uomini, ma anche a quelle delle vergini. E, mentre per i monaci il monastero principale rimane Montevergine, per le sacre vergini assurge a grande fama il grandioso complesso monastico del Goletto, presso S. Angelo dei Lombardi, a pochi chilometri dal confine della Basilicata, iniziato dallo stesso Guglielmo nel 1133. E ricordiamo i monasteri di S. Eustachio in Lavello, S. Tommaso del Piano e del Cerutolo in Ruvo del Monte, S. Bartolomeo in Melfi, e soprattutto il santuario di S. Maria di Pierno in San Fele.

1/1 - S. Maria in Albano

Dalla vita di S. Guglielmo abbiamo ricordato che il santo, dopo aver fondato Montevergine, bramoso di ritirarsi in luoghi più aspri, si era ritirato sul Laceno, e in seguito, insieme con S. Giovanni da Matera, si erano inoltrati nei boschi del monte Cognato, nelle pertinenze di Tricarico.

Dopo alcuni giorni trascorsi insieme in preghiera e meditazione, S. Giovanni ritorna nella sua zona, e Guglielmo, a quanto riporta la leggenda "rimane intrepido con Dio su quello stesso monte". E un'altra prova lo attende, perchè viene preso per spia e ferito alla testa, che poi il Signore rivolge a suo favore, in quanto che, con l'aiuto dei fedeli dei dintorni e con l'autorizzazione del vescovo, fonda una chiesa in onore della Vergine, con annesso un piccolo monastero, di breve durata, e si vuole che vi sarebbero ancora dei ruderi a ricordarlo.

In una bolla di Celestino III, del 1197, si fa menzione delle chiese di S. Leone, Cristoforo e Iconio, e di un'altra chiesa, in onore di S. Elena, in tenimento di Albano di Lucania e di Tricarico, come dipendenti, insieme con i loro beni, dal monastero di Montevergine.

Delle chiese parla ancora la bolla di Innocenzo III del 1209, e ugualmente le bolle successive di Alessandro IV e Urbano IV, e tutto lascia supporre che la fondazione verginiana in quel periodo abbia avuto una ulteriore dilatazione, a quanto si riporta nelle ultime bolle, anche se vi sono delle incertezze, che parlano di una chiesa di S. Maria delle Fonti, anch'essa con case e possedimenti.

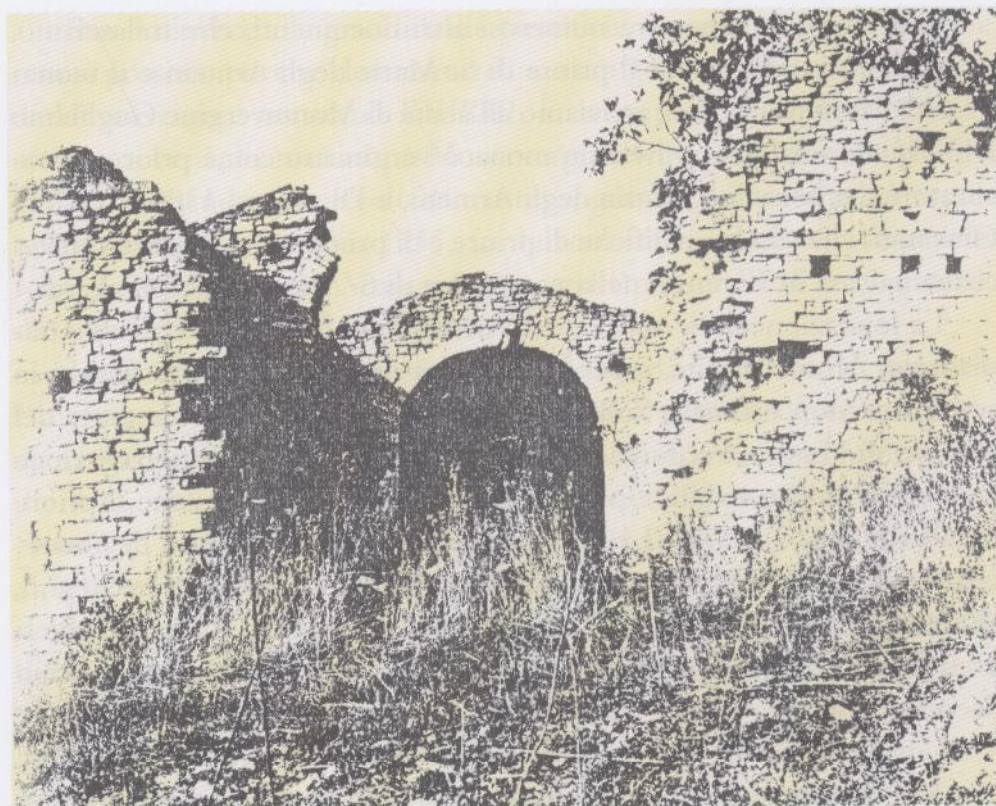
La fondazione e le chiese sono rimaste sempre nel cuore dei verginiani, e dovevano avere un particolare valore affettivo, in quanto quei luoghi ricordavano loro la dimora di S. Guglielmo.

Dopo la bolla di Urbano IV, del 1264, non si hanno più menzioni di queste chiese, la cui rovina si potrebbe addebitare alle frequenti lotte della seconda metà del XIII secolo.

1/2 - S. Maria degli Armeni in Forenza

Già dal 1146 troviamo documenti nell'archivio di Montevergine riguardanti Forenza, con la donazione, da parte del marchese di Forenza Manfredi e della moglie donna Filippa, di un mulino sul fiume Signora. E in particolare il documento del 2 febbraio 1196 che parla della compravendita di una vigna che si trovava vicino la chiesa di S. Maria degli Armeni, ma non si parla ancora di Montevergine.

Di certo è che la chiesa è passata a Montevergine, come si ricava dalla bolla di Innocenzo III, del 1209, che ne riporta il passaggio con tutti i



Forenza. Ruderì della Chiesa di S. Maria degli Armeni.

suoi beni⁸, ma non si hanno documenti che possano assicurare che la chiesa fosse accudita direttamente da religiosi verginiani, e si ha conferma dal fatto che, negli atti di amministrazione dei suoi beni, non vi figura mai un priore ma compaiono dei prepositi di Montevergine.

Solo nell'agosto del 1250 vi è la certezza, quando si parla di fra Bartolomeo, preposito di Montevergine, e di fra Mauro, i quali col consenso dell'abate di Montevergine, Giovanni III, concedono al nobile Giovanni Forte la chiesa di S. Maria degli Armeni, obbedienza di Montevergine, sita nelle pertinenze di Forenza, per il canone di una quarta d'oncia d'oro all'anno, da corrispondersi nella festa di S. Maria a settembre, e con la condizione che, trovandosi l'abate di Montevergine a passare per quelle parti, sia ospitato onorevolmente insieme con le cavalcature del suo seguito.

(8) "In tenimento Florentiae ecclesiam S. Mariae cum pertinentiis suis", Regesto, II, p. 55, in nota.

Si potrebbero riportare numerosi altri documenti, che tralasciamo, ad attestare i rapporti tra il priore di S. Maria degli Armeni e il monastero di Montevergine. E arriviamo all'abate di Montevergine Guglielmo III, il quale finalmente invia un monaco verginiano come priore e procuratore dei beni di S. Maria degli Armeni, e l'8 giugno 1309 è il padre Giovanni, che con le qualifiche di priore e di procuratore della sua chiesa cede una casa in Forenza, nella parrocchia di S. Maria dei Longobardi.

La fondazione di S. Maria degli Armeni, per la distanza dall'abbazia-madre di Montevergine, e per le difficoltà di comunicazioni, rimane in condizioni non ottimali. Subisce varie peripezie, e perfino da parte del vescovo di Venosa, Ferdinando de Serone, che spoglia la congregazione dei beni mobili e stabili, e persino degli animali, scacciandone il priore fra Rinaldo de Custolis. I beni vengono restituiti in seguito dell'intervento del cardinale Pompeo Colonna, luogotenente generale del Regno, che, il 23 maggio 1531, invia il consigliere regio Nicola Maiorana, che si presenta in Forenza al capitano e agli eletti della città per fare eseguire il decreto.

Con alterne vicende, la serie dei priori continua fino al 1596, quando, con la riduzione dei monasteri sotto papa Clemente VIII, il monastero perde la dignità di priorato e viene ridotto allo stato di grancia, che continua ad appartenere alla congregazione fino alla soppressione del 1807, con la perdita dei pochi documenti.

1/3 - S. Benedetto in Melfi

Secondo gli antichi storici dell'Ordine, il Renda e il Mastrullo, il primo monastero verginiano in Melfi sarebbe stato fondato dallo stesso S. Guglielmo nel 1134, ma molto probabilmente dovrebbe trattarsi di un monastero di Monache dipendente dal Goletto. Esistono nell'archivio di Montevergine documenti con riferimento a Melfi fin dal XII secolo, ma la prima volta che si parla espressamente di possedimenti di Montevergine nella città di Melfi è nelle Bolle di Alessandro IV e di Urbano IV, degli anni 1261-1264⁹.

(9) "...domos et possessiones quas habetis in civitate Melfie", Reg. 2108, 2131.

Stando invece alle grandi bolle pontificie riguardanti Montevergine, non si possono portare documenti di nessun genere per dare un vestigio di Montevergine nei secoli XII-XIII. È certo però che nel secolo XIV, attorno ai beni che man mano Montevergine aveva acquistato in Melfi, si andava formando un piccolo monastero, grancia o casa dipendente, in quanto che, il 13 giugno 1355, fra le sottoscrizioni di uno strumento rogato nell'ospedale di Montevergine, troviamo quella di fra Leonardo da Treviso, priore di Melfi ¹⁰.

Da quel poco che si conosce è da dire che si sia trattato di una delle tante grancie, a sfondo soprattutto economico, con un solo monaco, che aveva il compito di sorvegliare l'andamento economico e amministrativo dei beni, e curare, nello stesso tempo, gli interessi spirituali dei coloni. Stando ad un documento del 1076 di donazione di Roberto il Guiscardo al vescovo di Melfi, la chiesa di S. Benedetto risulta già costruita, fuori delle mura della città, e si vuole che il sito debba distare una cinquantina di metri dalla piazza, nello spiazzo che cade a metà di via Ronco Battista, abbattuta in seguito al terremoto del 1930.

E non deve essere nemmeno stato di lunga durata, in quanto che al tempo della riduzione dei 53 priorati, dipendenti da Montevergine, operata nel 1567, il monastero di Melfi era già estinto da tempo. Tuttavia, anche quando finisce la grancia in senso stretto, Montevergine ha continuato a possedere vigne e case in Melfi, come possiamo ricavare da uno strumento notarile del 1588, Reg. 5080.

Indipendentemente dal primo monastero o grancia, nel 1725 si è cercato di aprire un altro monastero verginiano in Melfi. L'abate del Goleto, D. Gaetano Giannuzzi, provvede a far costruire una stalla per buoi in un feudo del Goleto nelle pertinenze di Melfi. Nel corso dei lavori passa da quel luogo mons. Mondillo Orsini, vescovo di Melfi, che diede a D. Giovanni Gualberto Pionati, che sorvegliava i lavori, di essere favorevole a donare la chiesa di S. Benedetto se avessero eretto un monastero verginiano, offerta subito discussa e accettata dal definitorio della congregazione, con l'offerta da parte del Goleto di 3000 tomoli di terreno a favore della fondazione.

(10) "Ego frater Leonardus de Vico monachus, prior Melfie me subscripsi", Reg. 3329, con facsimile a fronte.

E pertanto il vescovo dona a D. Guglielmo de Colangelis, inviato dalla congregazione, la chiesa di S. Benedetto con la nomina di rettore della stessa, donazione effettuata nel palazzo dei Carbonieri in Melfi dalla vedova Elisabetta Carbonieri, in favore dell'erigendo monastero come grancia di S. Guglielmo del Goletto. Nasce una gara di offerte di beni per l'erigendo monastero, ma nello stesso tempo sorgono difficoltà di vario genere.

Si succedono i vescovi sulla cattedra di Melfi, fino a mons. Luca Antonio Della Gatta (1737-1747), che cerca in tutti i modi di spuntarla. È da ricordare che da molto tempo era in atto un tentativo di apertura di una casa da parte dei Domenicani, che incontrava l'aperta opposizione del capitolo della cattedrale.

Ma nel 1738 i verginiani devono arrendersi e rinunciare, e il tentativo rimane solo nei ricordi degli annali della congregazione verginiana, che ci teneva tanto a far spuntare un nuovo virgulto in terra di Basilicata, e particolarmente in quella Melfi, tanto cara ai verginiani per il soggiorno fattovi dal loro santo fondatore, e che gli aveva consentito di maturare la sua vocazione.

1/4 - S. Maria degli Angeli in S. Chirico Nuovo

Il possesso, da parte di Montevergine, di due chiese, S. Maria degli Angeli e S. Maria delle Fonti, nel contado di Tricarico, e precisamente in tenimento di San Chirico Nuovo, viene assicurato dalle bolle pontificie sui beni e le chiese della congregazione verginiana, ma non mancano altri documenti che possono confermarli.

Nella ricordata bolla di Celestino III, del 1197, si nomina la chiesa di S. Maria degli Angeli, mentre in quella successiva di Innocenzo III, del 1209, si parla anche della chiesa di S. Maria delle Fonti.

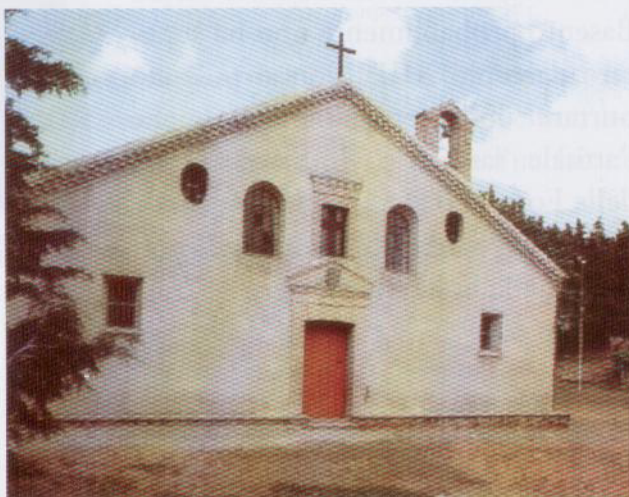
Sorgono delle perplessità sull'ubicazione delle due chiese, in quanto che, essendo chiese fuori dell'abitato, la loro determinazione e individuazione subiva di frequente i vari criteri che venivano adattati al riguardo.

Un diploma di Federico II, del dicembre 1220, porta a conoscenza di possesso da parte del monastero di trenta famiglie di vassalli.

La perdita delle chiese si delinea già dal 20 gennaio 1238, quando il monastero di Montevergine, per dare al chierico Pietro Ilario, scrivano del papa, un beneficio annuo di 3 onces d'oro, assegnatogli sui beni dell'abbazia da Gregorio IX, destina la chiesa di S.Maria degli Angeli con tutte le pertinenze, con l'obbligo di non alienare il beneficio, di modo che, alla sua morte, potesse tornare integralmente a Montevergine.

1/5 - S. Maria delle Fonti in Tricarico

Il santuario di S. Maria delle Fonti, immerso nel folto bosco comunale Fonti-Tre Cancelli, a 824 metri di altitudine, insiste a poche decine di metri da San Chirico Nuovo. E' dedicato alla Beata Vergine Maria, Fonte delle Grazie, di proprietà del capitolo cattedrale di Tricarico.



Tricarico. Bosco di Fonti, Santuario di S.ta Maria delle Fonti.

Le prime notizie risalgono ai secoli XII-XIII, e sono collegate alla fondazione di chiese verginiane, site nel cuore più montuoso della Basilicata, dipendente dall'abbazia di Montevergine, e strettamente connessa al monastero di Santa Maria di Cognato, remoto angolo della Basilicata dove ha trovato dimora san Guglielmo, edificato nel 1130 circa.

Negli anni 1197-1264 la presenza verginiana si estende nel territorio compreso tra Tricarico, Albano di Lucania, San Chirico Nuovo e Tolve, con numerose chiese che sorgono, tutte dotate di una serie di beni che ne garantissero l'autonomia economica.

Numerose bolle pontificie attestano quel momento di grande diffusione della spiritualità benedettina nell'interpretazione verginiana, e fanno esplicito riferimento alla chiesa di S. Maria delle Fonti.

Una bolla di Urbano IV, del 1264, cita per l'ultima volta la chiesa "Sanctae Mariae de Fonte cum domibus et possessionibus suis", e rimane un accenno in un diploma di Federico II, del 1220, a chiese ubicate fuori degli abitati, possedute dal monastero di Montevergine.

La presenza dell'ordine monastico verginiano nell'area del medio Basento probabilmente non ha superato il secolo XIII. Non si possono portare documentazioni certe che l'attuale santuario di Santa Maria delle Fonti si possa identificare con la chiesa di Santa Maria delle Fonti citata nelle bolle pontificie.



Tricarico. Santuario di S.ta Maria delle Fonti. Effigie della Madonna di Fonti.

1/6 - S. Maria degli Olivi in Tolve

Anche per questa chiesa è necessario fare riferimento alla bolla di Celestino III, del 1197, e pertanto la sua fondazione è sicuramente del secolo XII. Dalle sottoscrizioni alla bolla dell'abate Donato, del 1210, ricaviamo che la chiesa, insieme alla vicina chiesa di S.Margherita, era tenuta e accudita direttamente da monaci verginiani, con fra Bartolomeo a governare il piccolo priorato.

La chiesa di S.Maria degli Olivi è ricordata successivamente nel diploma di Federico II, del dicembre



Santa Maria degli Olivi. Absidi.

1220, e nelle bolle di Alessandro IV e Urbano IV "In dyocesi Acheroncie: in territorio Tulbie ecclesias Sancte Marie de Olivis et Sancte Margarite cum domibus, redditibus et possessionibus suis".

Il monastero resiste a tutti i turbamenti politici del regno di Napoli, ma la dispersione dei documenti non ci consente

di dare altre notizie, oltre che quella del priore fra Paolo Sarracino, che il 30 agosto 1543 presenta un memoriale alla S.Sede per un terreno tolto a un colono poco solerte, che aveva provocato una rissa con l'uccisione di un altro colono.

Il monastero viene poi soppresso in seguito alla riduzione dei monasteri voluta dalla congregazione.



Santa Maria degli Olivis. Prospetto meridionale.

1/7 - S. Maria di Pierno

La chiesa di S. Maria di Pierno, con l'annessa abbazia, che sorge in una posizione di confine tra le vallate di Vitalba e del Platano, riveste una particolare complessità e rimane una delle più antiche e importanti grancie possedute dal cenobio del Goletto.

La primitiva chiesetta è legata alla vicenda del monachesimo italo-greco, e la statua venerata sarebbe stata nascosta nel cavo di una roccia dai monaci che nel X secolo avrebbero dimorato nella zona di Pierno-Santa Croce e dato origine ad un insediamento di laure.

Si vorrebbe attribuire a S. Guglielmo, giunto nella zona nel suo peregrinare insieme con S. Giovanni da Matera, il ritrovamento prodigioso della statua, e la ricostruzione della primitiva chiesetta. E verrebbe riportato al periodo dei due anni 1108-1109 quando Guglielmo si ferma sul monte Serico presso Atella. Ma è noto che in quel periodo non si sentiva ancora ispirato a fondare eremi o monasteri, ma solo ispirato dall'im-



La parte medioevale della chiesa.

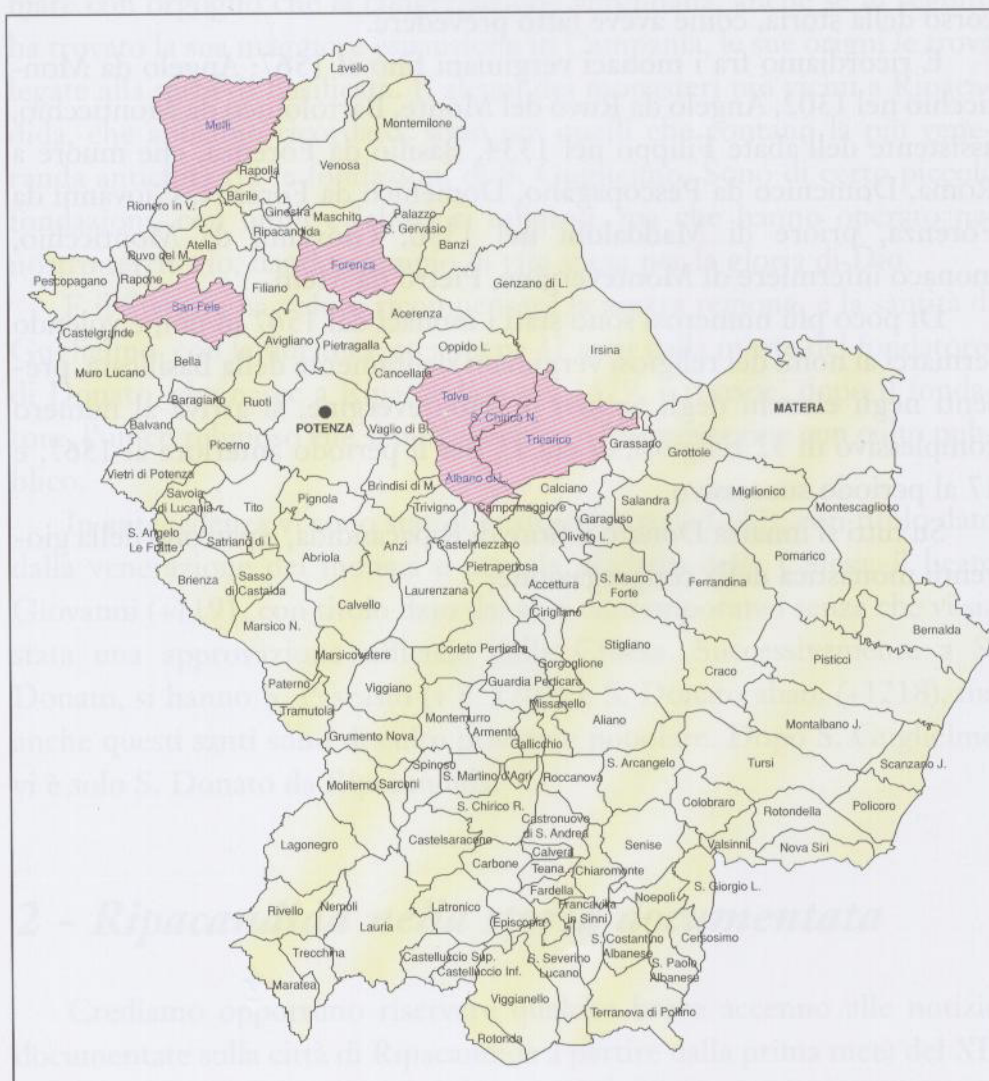
pulso di vivere la sua vita solitaria in preparazione al pellegrinaggio in Terra Santa.

La data di fondazione, o meglio di donazione di S. Maria di Pierno alla badia di S. Salvatore del Goletto, si deve riportare alla Bolla del vescovo di Rapolla Ruggero I del 1141, e confermata dalla Bolla del 9 giugno 1152 di papa Eugenio III, poco prima della morte di S. Guglielmo.

Il vescovo di Rapolla Uberto nel 1183 conferma solennemente e in perpetuo al Goletto la chiesa di S. Maria di Pierno con tutti i suoi diritti, pertinenze e beni. Il santuario di Pierno viene così svincolato dall'autorità vescovile, e lega le sue sorti al Goletto, con l'insediamento di una comunità monastica, i cui priori erano eletti dalle badesse del Goletto. Nel secolo XVI il Goletto è annesso a Montevergine e cessa anche la comunità di Pierno.

2 - *Monaci di Basilicata nella congregazione verginiana*

Non si ferma a Donato da Ripacandida la presenza di nativi della Basilicata entrati nella congregazione verginiana. I registri esistenti nell'archivio di Montevergine offrono elenchi completi a partire dal 1567, mentre per gli anni precedenti si possono ricordare solo nomi occasionalmente presenti nei documenti più vari, e notizie saltuarie.



I primi monasteri verginiani in terra di Basilicata.

Abbiamo ricordato i monasteri in Basilicata di Albano di Lucania, Forenza, Melfi, San Chirico Nuovo e Tolve, ai quali si aggiungono le case dipendenti dal Goletto, con le dipendenze in Lavello, Melfi, Ruvo del Monte, San Fele.

La congregazione dei verginiani conserva una particolare venerazione verso quei luoghi della Basilicata santificati dall'opera del loro fondatore. Ad un inizio bello e promettente, per le molteplici cause che meriterebbero di essere approfondite, come guerre, distruzioni, eccessivo isolamento, non ha fatto seguito un successivo proseguimento nel corso della storia, come aveva fatto prevedere.

E ricordiamo fra i monaci verginiani fino al 1567: Angelo da Monticchio nel 1302, Angelo da Ruvo del Monte, Bartolomeo da Monticchio, assistente dell'abate Filippo nel 1334, Basilio da Forenza, che muore a Roma, Domenico da Pescopagano, Domenico da Forenza, Giovanni da Forenza, priore di Maddaloni nel 1390, Giovanni da Monticchio, monaco infermiere di Montevergine, Pietro da Melfi.

Di poco più numerosi sono stati i monaci dal 1567 in poi, e volendo fermarci ai nomi dei religiosi verginiani sicuramente della Basilicata, presenti negli elenchi degli archivi di Montevergine, si arriva al numero complessivo di 32 religiosi, di cui 15 per il periodo anteriore al 1567, e 17 al periodo successivo.

Su tutti si innalza Donato il fiore di Ripacandida, e patrono della gioventù monastica della congregazione.

CAPITOLO V

La terra di origine

1 - Ripacandida, culla di santità

Alla luce di questa fioritura di monasteri verginiani, possiamo affermare con orgoglio che la congregazione verginiana, anche se in seguito ha trovato la sua maggiore espansione in Campania, le sue origini le trova legate alla terra di Basilicata. E alcuni dei monasteri più vicini a Ripacandida, che abbiamo ricordato, sono poi quelli che contano la più veneranda antichità tra le fondazioni di S. Guglielmo. Sono di certo piccole fondazioni, con umili e laboriosi religiosi, ma che hanno operato nel nostro territorio, dando esempio di vita spesa per la gloria di Dio.

E il Signore ha voluto ricompensare la nostra regione, e la santità di Guglielmo, con la fioritura, ad appena 37 anni dalla morte del fondatore, di Donato, che nasce a Ripacandida nel 1179, e rimane, dopo il fondatore, l'unico religioso che si può venerare a Montevergine con culto pubblico.

In precedenza vi sono stati il beato Alberto (+1142), con titolo dato dalla venerazione dei monaci e non da giudizio della Chiesa, il beato Giovanni (+1191, con titolo dato dai suoi contemporanei senza che vi sia stata una approvazione ufficiale della Chiesa. Successivamente a S. Donato, si hanno S. Pascasio (+ c. 1201) e S. Donato abate (+1218), ma anche questi santi sono di culto privato e popolare. Dopo S. Guglielmo vi è solo S. Donato da Ripacandida.

2 - Ripacandida nella storia documentata

Crediamo opportuno riservare qualche breve accenno alle notizie documentate sulla città di Ripacandida a partire dalla prima metà del XII secolo, e proprio dal periodo che precede la nascita di Donato, che pos-

siamo trovare nel Catalogo dei Baroni (1154-1169), pubblicato integralmente - per la parte riguardante la Basilicata - nel 1968 da Tommaso Pedio¹¹.

All'epoca della compilazione del Catalogo il Regno era diviso in contee (comitatus), che rappresentavano l'alta giurisdizione civile e criminale, e in contestabilie (Comestabulie), che rappresentavano il supremo comando delle armi, e dai conti e dai contestabili dipendevano i feudatari di ogni regione. Ripacandida dipendeva dalla commestabilia di Tricarico, e faceva parte del principato di Taranto¹².

Il feudo era praticamente tutto nelle mani di Rogerius Marescalcus, che era tenuto a fornire un "servizio militare" di tre militi, che diventavano quattro con "l'augmentum", che erano tenuti a mandare Matteo "nepos presbiteri Leonis", Roberto Guismondi, Joczolinus e Pantalinus, titolari di un feudo ciascuno a Ripacandida, più piccoli e poveri di quello di Rogerius Marescalcus. Altri piccoli feudi in Ripacandida erano affidati a Pantaleone, Andreas Guarnieri, Gregorius, e altri, che, per la loro scarsissima rendita, non erano tenuti ad alcuna prestazione militare.

Nei secoli XIII e XIV Ripacandida compare più volte nei documenti regi, oggi raccolti nei volumi della ricostruita "Cancelleria Angioina". Sappiamo così che nel 1267 re Carlo d'Angiò decide di concedere in custodia a Giovanni il castello di Ripacandida "cum pertinentiis suis et rebus aliis existentibus in eodem"¹³. Nel 1271 è signore di Ripacandida Gaufrido Gazarello, al quale il re ordina di far rientrare in Potenza Manfredus de Galardo, Jacobus de Cristoadera e Robertus de Vitali, che insieme a molti altri avevano abbandonato Potenza e trovato rifugio nei vari paesi, causando i rimanenti a sostenere il peso degli assenti. Nel 1275 Ripacandida, con altri paesi, viene concessa a Giacomo, conte di Andria, e, nella tassazione focatica del 1277 Ripacandida viene numerata per 155 fuochi, circa 700 abitanti. E, negli anni 1280-81 Ripacandida è chiamata a contribuire ai lavori straordinari per l'ampliamento del castello di Melfi, e a fornire quattro salme di legname.

(11) G. FORTUNATO (a cura di T. PEDIO), *Badie, Feudi e Baroni nella Valle di Vitalba*, vol. 3, Matera 1968.

(12) C. PALESTINA, *Ripacandida*, cit., p. 144.

(13) Reg. Canc. Ang., vol. II, p. 58.

E resta nella storia di Ripacandida la data del 22 giugno 1280, che ricorderebbe la presenza del re Carlo in persona, andato a sostare in Ripacandida per visitarla, e diciamo anche per ringraziare del contributo dato dal paese per la costruzione del suo castello in Melfi.

3 - Ripacandida nella Chiesa

Le prime notizie documentate sulla chiesa di Ripacandida si hanno a cominciare con il papa Innocenzo II (1130-1143).

Nel periodo che va compreso tra il 1114 ed il 1152 era stata assicurata tranquillità nei domini del re di Sicilia, ma non nella Chiesa, in quanto sussistevano ancora i residui della lotta tra il papa e l'antipapa, i cui effetti si ripercuotevano pesantemente nelle diocesi di Melfi e Rapolla.

L'imperatore Lotario (1136-1137), nell'agosto del 1136, invogliato da Innocenzo II, che si era recato di persona in Germania per assicurarsi il suo intervento, varca le Alpi e arriva a Melfi, dove l'attende il papa, che intende ripristinare l'unità della Chiesa.

Viene celebrato il Concilio, del 29 giugno 1137, che riveste una rilevanza che va sicuramente al di là del versante ecclesiastico. Alquanto rassicurato il papa lascia Melfi e si porta nel territorio di Lagopesole, dove si ferma per un mese, e tiene un concistoro per incontrare vescovi e abati.

Nel 1152 vengono ridefiniti, con il breve pontificio di Eugenio III (1145-1153), i confini delle diocesi di Melfi e di Rapolla, e quest'ultima sottopone alla propria giurisdizione i casali di Ripacandida, Barile, Rionero e gli altri casali della Valle di Vitalba.

Ma è l'intera zona del Vulture a quei tempi ad essere segnata dalla presenza di comunità monastiche basiliane, benedettine e verginiane.

Nell'ambito del casale di Ripacandida sono annoverate le chiese di san Donato, san Pietro, san Zaccaria e san Giorgio.

Sono ben quattro chiese in un modesto paese a testimoniare la tradizione culturale e spirituale di Ripacandida, e quasi a continuare le tradizioni agiografiche dei santi Mariano e Laverio dei primi tempi del cristianesimo.



Chiesa santa Maria del Sepolcro.



Chiesa S. Maria del Carmine.



Chiesa di san Donato.

4 - La chiesa di S. Stefano e il beato Sigismondo

All'arrivo dei primi frati minoriti nel territorio di Melfi, si ricorda il beato Sigismondo, vissuto in "Silva de Melfia" e morto il 12 novembre 1241, che sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Stefano, e comunemente dagli storici detta chiesa è stata ubicata in Ripacandida, dal fatto che il beato Sigismondo sarebbe apparso in sogno ad una donna chiedendo di essere trasportato dal luogo campestre dove era stato sepolto nella chiesa di S. Stefano ¹⁴.

Nel breve pontificio di Eugenio III, tra le chiese ricordate nel casale di Ripacandida, non appare una chiesa di S. Stefano. L'errata attribuzione

(14) Non si nasconde che la stessa idea l'abbiamo sostenuta anche noi, in quanto non eravamo ancora a conoscenza di notizie documentate. C. PALESTINA, *Ripacandida*, cit., p. 143.

molto probabilmente si deve ad una inesatta interpretazione del testo di una delle pergamene di Melfi, conservate nell'Archivio Vaticano, e pubblicate da Angelo Mercati¹⁵. La pergamena, datata settembre 1149, riporta una donazione fatta da Stefano, vescovo di Melfi, il quale, accogliendo una richiesta di cittadini animati da sentimenti religiosi e di pietà, concede ai fratelli Ospedalieri Gerosolimitani e all'annesso xenodochio la chiesa di S. Stefano, indicata nel suburbio della città di Melfi, con i rispettivi confini, dai quali si ricava con estrema chiarezza che sia la chiesa di Santo Stefano, che lo xenodochio Gerosolimitano sono ubicati precisamente nelle vicinanze di Porta Bagni.

Nell'indicare i tre confini delle pertinenze della chiesa di S. Stefano, appare ancora più evidente che si parla di un'area ai piedi della collinetta del San Salvatore - attuale "Cappuccini" -; e infatti il terzo confine "va e si estende per la serra del monte fino alla ripa bianca e misura 105 passi e quattro piedi". Nel termine "ad ripam albam" si è vista Ripa candida, ma è chiaro che si tratta della "ripa" sovrastante la chiesa di Santo Stefano presso porta Bagni, anche perchè non è possibile considerare di soli 105 passi la distanza da quel luogo a Ripacandida.

Una conferma documentata sull'ubicazione della chiesa di S. Stefano viene da un cabreo del 1766-1770, che fa riferimento ad altri precedenti del 1743 e del 1600, con l'inventario dei beni della Commenda di Malta, alla quale nel '500 erano passati i beni dei Gerosolimitani. Nel cabreo si riporta una tintoria, che prima era chiesa, ubicata pressappoco negli ambienti dell'antico oleificio di fronte alle fontane all'inizio di salita Bagni. "Da colà - è detto - senza interrompermi, io sudetto Notaro commissionato mi sono conferito colli nominati Regio Agrimensore, Regio Giudice a' contratti, e Testimoni in detta Tintiera, Taverna diruta, ed orto appartenente a questa sudetta Venerabile Commenda, colla prevenzione però, che quella ora Tintiera fù prima Chiesa di S. Giovanni e S. Stefano"¹⁶.

(15) A. MERCATI, *Le pergamene di Melfi*, II, 6; ora in *Miscellanea Giovanni Mercati*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, vol. V.

(16) C. PALESTINA, *Melfi*, cit, p. 58.

CAPITOLO VI

Donato da Ripacandida

1 - Sboccia un fiore

Ogni santo è presente nel suo contesto storico ed è d'obbligo il riferimento all'ambiente, alle condizioni economiche, alle situazioni politiche e istituzionali entro le quali hanno operato. Il santo, dovunque alligni la sua esperienza, non è mai una entità staccata dal suo "humus" esistenziale; si configura piuttosto come la sintesi socio-religiosa del luogo in cui si inserisce la sua vita e i suoi miracoli.



Effigie di san Donato.

Iddio - scrive don Giuseppe De Luca - coi santi non si astringe a nessun metodo, nessuno gli prescrive orari e itinerari. Ogni santo ha il suo paese, "paese dell'anima" direbbe Ignazio Silone, ed è la terra dove egli è nato e vissuto, dove ha lasciato un'impronta indelebile dello spirito.

Le agiografie altomedievali solo raramente contengono elementi chiari per una datazione, più spesso sono solo ipotesi larghe sulla collocazione cronologica. Quasi mai ci dicono in quale anno, i martiri sono nati e sono stati uccisi.

E portiamo un esempio di un grande contemporaneo di Donato, e cioè di S. Francesco d'Assisi, del quale che la nascita si debba riportare al 1181-82, si può dedurre solo dal fatto che alla data della morte (1226) gli si attribuiscono circa 44 anni. È noto che a quel tempo non vi erano ancora i registri dell'anagrafe, e i libri parrocchiali sono stati imposti solo dal Concilio di Trento. E restano avvolti nel mistero e nell'oscurità sia gli anni della infanzia che della fanciullezza.

Per le stesse motivazioni, del nostro Donato possiamo indicare solo la data probabile della nascita, comunemente riportata al 1179, ma non

si è in grado di fornire notizie documentate sulla sua famiglia, di cui si conosce solo il nome del padre, Simone, sulle condizioni economiche e sulla infanzia e adolescenza di Donato.

Date le vicende politiche burrascose del tempo, e la limitata distanza da Melfi, non potevano sfuggire al piccolo Donato i movimenti inerenti alla terza crociata (1189-1192), per la quale erano partiti anche 17 soldati da Ripacandida, i turbamenti nel regno per la morte nel 1189 di Guglielmo II, re di Sicilia, e le lotte per la successione.

Non è il caso di dare spazio alla fantasia, e lasciamo Donato nella sua crescita fisica e spirituale, nota solo a chi forgiava il suo avvenire, per seguirlo nella sua prima partenza da Ripacandida.

2 - Monastero Sant'Onofrio in Petina

Abbiamo volutamente dato molto spazio al santo pellegrino Guglielmo, alla sua lunga permanenza in Melfi in casa di Ruggiero, dove è maturata la sua vocazione, al suo peregrinare per le contrade del Vulture, che lo ha portato ad Atella, e al monte Serico, dove si è fermato per quasi due anni, e la fama della sua santità si era diffusa in seguito al miracolo del cieco guarito.

Abbiamo ricordato la diffusione della congregazione verginiana, con i monasteri sorti nei paesi vicini, e soprattutto del monastero di S. Benedetto in Melfi. E pertanto l'apostolato dei discepoli di S. Guglielmo si diffonde in tutta la zona e perviene anche in Ripacandida, e Donato, ormai giovanetto maturo, ha potuto recarsi facilmente a Melfi e frequentare i padri del monastero. Sono le chiare premesse che ci possono spiegare la decisione maturata nell'animo di Donato di seguire l'ideale di penitenza dei discepoli di S. Guglielmo.

Certamente ha sentito parlare del monastero di Montevergine e dei religiosi che vi accorrevano, e il suo pensiero naturalmente lo porta a poter far parte di quella famiglia, ma Montevergine rimaneva allora una tappa molto lontana da Ripacandida e difficile da raggiungere.

Erano arrivate notizie anche del monastero di S. Onofrio, molto più modesto, sorto alle pendici degli Alburni, ubicato tra boschi e burroni, a

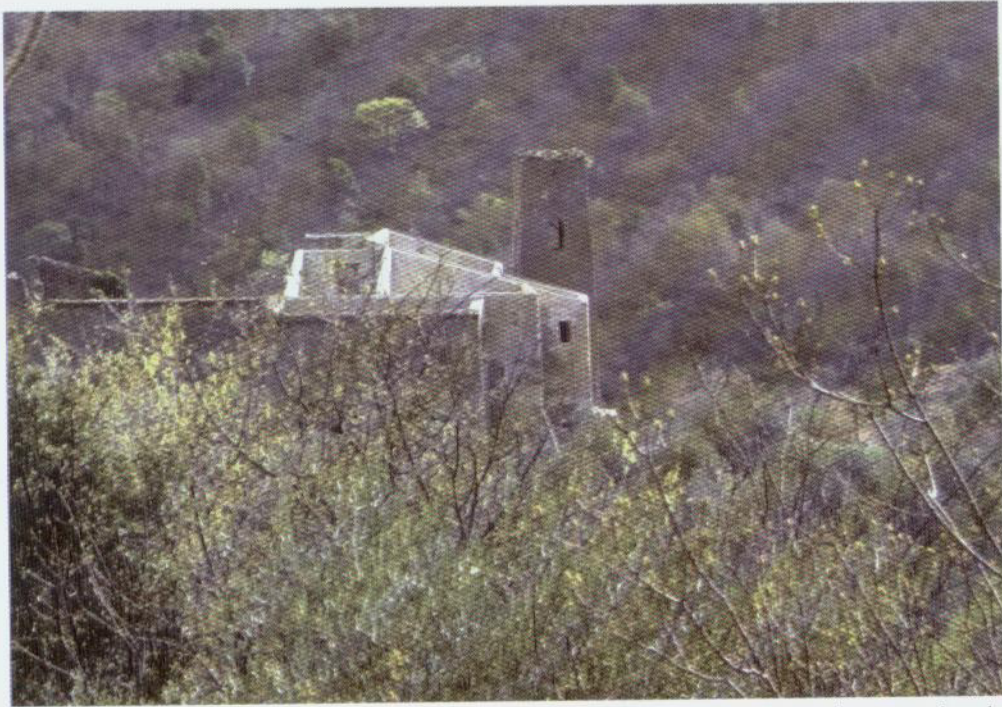


Panorama di Petina, nel cui territorio insiste il monastero di Sant'Onofrio.

metà strada tra Auletta e Petina, in territorio di quest'ultimo, che rimane però a una distanza ugualmente notevole, con un percorso notevolmente rischioso per quei tempi. E ne abbiamo avuto conferma diretta quando ci siamo recati per fotografare i ruderi di quel monastero.

Donato, accompagnato dai genitori, lascia Ripacandida e s'incammina per rispondere alla segreta chiamata di Dio, che lo vuole per sè. Dopo tre giorni di cammino, arrivano alla meta e vengono ricevuti da fra Pascasio, priore del monastero, un religioso di santa vita, che resta particolarmente colpito dalla tenace volontà del giovane, ma non può nascondere ai genitori le difficoltà che il giovane avrebbe potuto incontrare nell'affrontare subito i disagi di una vita monastica, ancora permeata dell'ardore delle origini.

E pertanto consiglia che era opportuno attendere un altro anno, per maturare bene la decisione presa, e, al termine consiglia di andare a bussare alle porte del monastero di Montevergine, dove avrebbe dovuto ricevere la formazione necessaria per avviarlo alla severa vita del chiostro.



Ruderi del monastero di Sant'Onofrio visto da lontano, nel quale, in soli tre anni, Donato ha trovato il modo di compiere un cammino accelerato verso la santità.

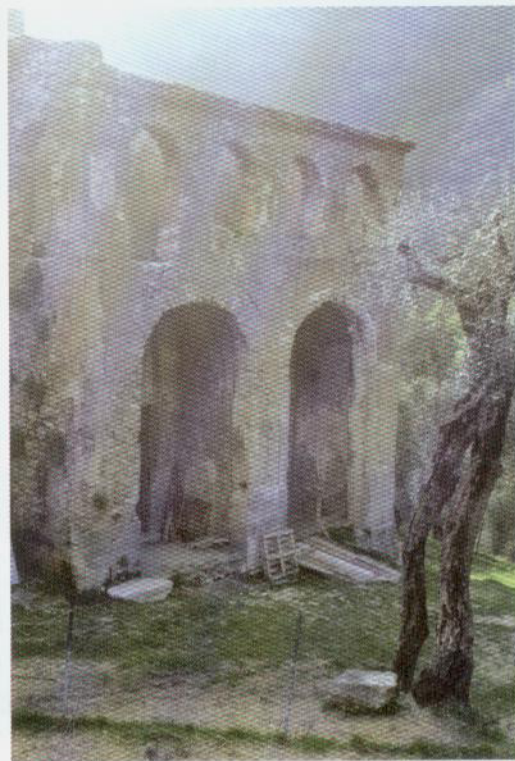


Particolari dei ruderi del monastero di Sant'Onofrio.



Particolari dei ruderi del monastero di Sant'Onofrio.

Possiamo solo immaginare l'amarezza di Donato, che si sentiva già pronto a rispondere alla chiamata di Dio, nel vedersi costretto a rientrare nella sua Ripacandida. Aveva ascoltato con grande attenzione le spiegazioni del priore Pascasio sulla severità delle regole monastiche che l'attendevano, che anzichè scoraggiarlo lo spingono a trascorrere l'anno di attesa quasi come un anticipo dell'anno di noviziato da vivere a Montevergine, il centro della vita monastica verginiana, per assorbire lo spirito genuino che aveva irradiato il santo vercellese.



3 - Monastero di Montevergine

E i “pellegrini” di Ripacandida, nel 1194, si rimettono in cammino questa volta verso Montevergine, dove una chiesa e un monastero li accoglie. E pertanto, contrariamente a quanto affermato da alcuni scrittori, Donato è entrato effettivamente a far parte della famiglia verginiana, dopo la breve visita al monastero di S. Onofrio, nel monastero di Montevergine, accolto dall'abate Daniele (1191-1196).

Il governo dell'abate Daniele si svolge in un periodo molto burrascoso, a cavaliere tra le due dinastie, normanna e sveva, e proprio nel 1194 si ha la visita a Montevergine del re Enrico VI con tutto il suo seguito. Ma non è una visita favorevole, in quanto che impone al monastero un forte sussidio per le necessità belliche, e, l'anno successivo nel 1195, quasi a compensare il monastero del denaro estorto, dona a Montevergine, con solenne diploma del 30 marzo 1195, la terra di Mercogliano con tutti i suoi tenimenti, esenti da ogni servizio feudale, e rende i vassalli soggetti solamente all'abate di Montevergine.



Panorama innevato del monastero di Montevergine.

L'abate affida per alcuni giorni il giovane Donato alle cure amorevoli del maestro dei novizi, facendolo partecipare ad alcuni atti della vita di comunità.

Al termine della prova le porte del noviziato si aprono alla spasmodica attesa dell'aspirante religioso, e si chiudono per i suoi genitori, che ritornano



Interno della vecchia chiesa di Montevergine.

sereni in Ripacandida, dopo aver consegnato il loro figlio all'amore sconfinato di Dio e della Vergine.

Davanti alla Vergine l'abate Daniele consegna a Donato le bianche lane di S. Guglielmo, e inizia l'anno di noviziato, di intenso lavoro spirituale, durante il quale Donato assorbe l'indirizzo ascetico che sarà la guida della sua breve esistenza.

I dodici mesi di permanenza, nel respiro dell'aria balsamica dell'alta montagna, fanno maturare abbondantemente il germe delle virtù, già ben radicate nel cuore di Donato nella sua Ripacandida.

E non intediamo entrare nel nascosto e profondo lavorio della Grazia che, in breve tempo, lo porta alle vette più sublimi della santità.

4 - Ritorno al monastero di Sant'Onofrio

Al termine dell'anno di noviziato, dopo aver emesso i voti della professione religiosa, Donato ritorna al monastero di Sant'Onofrio.

Al fervore di fondazioni, che aveva spinto molti feudatari a ritenere un onore poter offrire larghi territori da mettere a disposizione di Montevergine, perchè vi venisse fondata una casa religiosa, si deve attribuire il sorgere del monastero di Sant'Onofrio, sorto appunto nel 1192, ad appena tre anni prima dell'arrivo di Donato.

Il barone di Petina, Ruggiero di Laviano, nel marzo del 1192 aveva donato a Montevergine la chiesa di S. Onofrio, del casale di Massadiruta, presso Petina, con tutto il tenimento spettante alla stessa chiesa, con due mulini, dove i vassalli potevano andare liberamente a farsi macinare i grani, e licenza di pascolo ai monaci in tutto il demanio di sua proprietà.

La posizione in un luogo tra boschi e burroni facilita l'accettazione da parte dell'abate di Montevergine, in quanto veniva ad essere un eremo solitario, a somiglianza di Montevergine, dove il monaco poteva attendere liberamente alla contemplazione e alla meditazione.

La donazione del barone rimane la base economica che assicurava il debito sostentamento dei religiosi, con la possibilità di lavorare i campi, e diventare punto di irradiazione della vita religiosa verginiana nella circostante regione degli Alburni.

Il ritorno di Donato nel monastero di Sant'Onofrio è facile attribuirlo al priore Pascasio, che era rimasto favorevolmente colpito dal breve e fugace incontro dell'anno precedente, quando aveva bussato alla porta del monastero per ricevere l'abito monastico.

CAPITOLO VII

La gloria di Ripacandida

1 - In cammino verso la santità

E, dato che il monastero era stato fondato da appena tre anni, Donato viene subito chiamato a manifestare il fervore dei voti emessi, accettando i disagi e le privazioni della situazione di emergenza che il nuovo monastero richiedeva.

“Amate Dio solo, Lui solo possedete”, con queste parole S. Guglielmo aveva salutato i discepoli di Montevergine, prima di partire per andare altrove a fondare nuovi cenobi.

Ed è il motto che accompagna Donato nel disbrigo degli incarichi e mansioni che gli vengono affidati dal priore Pascasio a favore della comunità, e gli consente, nel breve periodo di tre anni di maturare e produrre frutti ubertosi.

E pertanto ben poco possiamo dire della vita di Donato, per il fatto che la caratteristica propria del santo monaco è solo quella di essere straordinario nelle azioni ordinarie della vita comune.

Eroica la sua obbedienza, senza esitazioni, sempre pronto a preparare per la comunità quanto gli veniva affidato, e abnegazione di se stesso al servizio di Dio.

Per la santità di Donato elemento essenziale rimane l'esercizio delle virtù in grado eroico, e infatti, nell'antica iconografia è rappresentato con in mano la croce e il giglio, a significare il suo spirito di mortificazione e la purezza del suo animo.

Antichi biografi del santo, attingendo alla tradizione orale, riportano fatti meravigliosi, che sarebbero avvenuti durante la sua breve esistenza, che attesterebbero il suo dominio sulle forze della natura e su gli animali.

2 - Morte di un santo e gloria popolare

Quattro anni di vita religiosa sono stati sufficienti per Donato per raggiungere la perfezione cristiana e monastica.

Tutto lasciava presagire un ruolo eminente nella congregazione verginiana per il giovane religioso. Ma ben diversi erano i progetti di Dio, che vede un frutto maturato nella pienezza delle virtù e pronto per essere raccolto per la Gerusalemme celeste.

Non è dato sapere la vera causa della sua morte prematura, ma è da pensare che le numerose incombenze affidate alla sua generosa disponibilità, e probabilmente il suo eccessivo rigore nelle penitenze volontarie che si imponeva, abbiano provocato un malessere improvviso.

S. Guglielmo aveva fortemente voluto dai suoi discepoli una particolare devozione verso la Regina del Cielo, e proprio alla vigilia dell'Assunta del 1198, Donato accusa il male, che manifesta subito i sintomi della sua gravità, destando viva preoccupazione nell'animo dei confratelli e soprattutto del priore Pascasio, che con mano tremante e con profonda commozione provvede ad amministrare i sacramenti, preceduto dall'uso praticato a quei tempi nei monasteri benedettini.

È lunedì 17 agosto 1198. E si può parlare di un dono di Dio fatto alla congregazione verginiana e al monastero di S. Onofrio. E la protezione di Donato sul monastero si estende per secoli, tanto che, a differenza di tanti altri monasteri, il suo monastero resiste a tutte le scosse subite dalla congregazione verginiana nel corso dei secoli. La sua protezione si ferma solo davanti alle leggi eversive della soppressione del 1807.

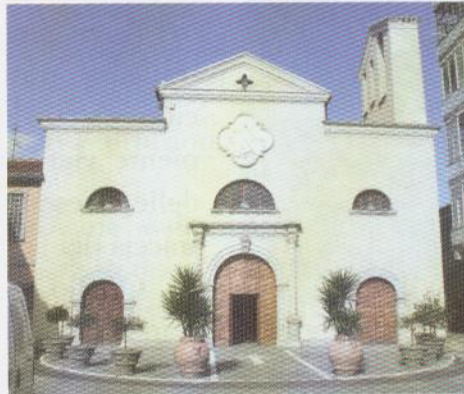
Per la notevole distanza, la notizia della malattia giunge in ritardo a Ripacandida, e il padre, al suo arrivo al monastero, trova conforto solo nel constatare la sentita manifestazione di stima e di affetto da parte dei suoi confratelli e del numeroso popolo che era accorso alla notizia della morte.

La diffusione della voce "è morto il santo", che serpeggiava tra il popolo, consiglia i monaci a prevenire un'eventuale esuberanza, ed evitare che il popolo trascendesse ad atti inconsulti di fanatismo, frequenti in quel periodo. Il padre, a suo conforto, ottiene dal priore del monastero di S. Onofrio di poter trasportare la salma del figlio a Ripacandida.

3 - *Il braccio e il mistero del corpo*

Ed entriamo ora nel mistero che accompagna il trasferimento del corpo di Donato dal monastero a Ripacandida, facendo riferimento a quanto riporta il suo storico Verace del 1585.

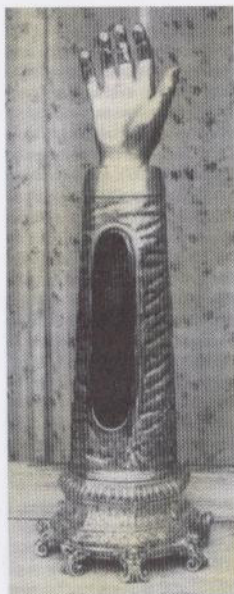
“Essendo posto nel cataletto - scrive - lo portavano con molte lacrime di ciascun, che lo conosceva, al quale spettacolo concorse tutto il popolo della Petina, e piangendo dicevano: o Donato, come ci lasci così sconsolati e afflitti, senza lasciarci un segno della tua solita amorevolezza? Alle quali parole - o gran bontà di Dio - alzò il braccio destro dal cataletto, e lo lasciò distaccato dal gomito cadere in terra, il quale fu raccolto con grandissima venerazione, e quivi conservato molto tempo. Il rimanente del corpo, portato a Ripacandida, fu quivi sepolto”.



Prospetto della parrocchia di San Nicola di Auletta, nella quale è conservata la preziosa reliquia del braccio incorrotto di San Donato.

E nasce una contesa tra Petina, nel cui territorio è ubicato il monastero di S. Onofrio, e Auletta, sull'episodio del braccio, in quanto altri autori, con più coerenza geografica e storica, parlano che sia stato il popolo di Auletta a ricevere il dono del braccio, in quanto che, per andare dal monastero di S. Onofrio a Ripacandida, non era proprio il caso di passare per Petina e allungare così notevolmente il tragitto. E poi sarebbe strano come mai il braccio sia stato conservato ad Auletta e non a Petina, i cui abitanti non l'avrebbero di certo ceduto.

E ci chiediamo come sia possibile che non sia rimasta alcuna traccia del corpo, ma non dobbiamo dimenticare il periodo turbolento dalla fine del secolo XIII e i primi decenni del successivo, tanto che anche nel monastero di Montevergine si era provveduto a nascondere le reliquie esistenti nella chiesa. E l'episodio del portentoso avvenimento del braccio lasciato cadere certamente si è diffuso e potrebbe aver consigliato a nascondere il corpo in qualche luogo rimasto poi sconosciuto, dando vita ad una ridda di ipotesi.



Reliquiario d'argento, che racchiude il braccio di San Donato, conservato nel tesoro della parrocchia di San Nicola di Auletta.

La circolazione di reliquie di santi, di pellegrini, e l'intensificarsi di pratiche devozionali, nell'area mediterranea, nei secoli XI-XIII, coinvolge in pieno il Mezzogiorno d'Italia, che assume un ruolo importante come area di passaggio, luogo di pellegrinaggi e itinerario spesso obbligato per santi, eremiti, e fedeli verso Roma e verso l'Oriente, in quanto che, per l'area geografica che occupa, rimane centro delle principali tratte commerciali, nonchè sede di scambi culturali con la civiltà bizantina e islamica. E pertanto niente vieta supporre che sia stato sepolto in una delle chiesette di Ripacandida, e poi non sia rimasta traccia del luogo.

Quello che è certo, è che già alla fine del '500 i primi storici contribuiscono a creare una grande confusione. "Il corpo - scrive il Verace - oggi si crede sia nel vescovado d'Acerno, altri dicono in Ripacandida, ove celebrano la sua festività a 17 agosto; altri dicono in Melfi. Alcuni poi dicono che la testa sia nella città di Nusco". Disorienta maggiormente una lettera di D. Giuseppe Ventre, arciprete di Auletta, spedita in data 25 marzo 1756, a un monaco di Montevergine. "Potrà - scrive - Vostra Paternità Reverendissima scrivere in Benevento a qualche amico, che vedesse in una di quelle chiese, dove da certi compaesani si è osservato con occhi propri la seguente iscrizione: 'Hic iacet corpus S. Donati a Ripacandida'".

E qui subentra il collegamento con il convento dei nostri confratelli, frati francescani conventuali, del convento di S. Andrea o S. Francesco di Auletta, gelosi custodi fino alla soppressione del convento, del 13 febbraio 1807, di cui parleremo in seguito, come del monastero di S. Onofrio di Petina.



Busto d'argento di san Donato, conservato nel tesoro della parrocchia di San Nicola di Auletta.

CAPITOLO VIII

Il culto pubblico della Chiesa

1 - Il culto iniziale

Nella congregazione verginiana non vi è altro monaco, non abate, onorato come santo oltre S. Donato da Ripacandida, ma quanto lungo e complesso è stato il cammino per arrivare alla diffusione di un culto pubblico.

Gli storici della congregazione verginiana assicurano che il culto pubblico verso S. Donato sia cominciato subito dopo la sua morte. E lo afferma anche l'arcivescovo di Conza, mons. Giuseppe Nicolai, il quale, il 7 settembre 1756, scrive che S. Donato "da principal protettore ivi (in Auletta) si onora fin dall'anno 1198".

A sua volta, lo storico Verace, che ha scritto nel 1585, afferma che in Ripacandida si celebrava la festa di S. Donato il 17 agosto. Ma sappiamo che solo un documento ufficiale, riservato al papa, consente un culto pubblico.

Dobbiamo rilevare però che fino al 1234 erano i vescovi, dopo le dovute precauzioni e le misure di prudenza, a dare il loro consenso e dichiarare che una persona era degna degli onori degli altari. E veniva consentito di esporre sull'altare le reliquie del nuovo santo, e di celebrare la festa liturgica.

E proprio dal 1234 con il papa Gregorio IX (1227-1241), la canonizzazione dei santi diventa un atto riservato esclusivamente al papa.

Ma sappiamo che S. Donato è morto il 17 agosto 1198, e quindi sono stati i vescovi di Conza-Campagna, e di Melfi-Rapolla a dichiarare in un primo momento l'eroicità delle virtù di S. Donato, e subito dopo a consentire il culto pubblico.

E pertanto il giorno della sua morte, 17 agosto, rimaneva giorno di festa consacrato a lui nei rispettivi paesi.

2 - Estensione del culto

La concessione di un ufficio proprio, insieme con la messa, rimane l'atto di culto più solenne per la dimostrazione della venerazione di un santo. E dai devoti del santo da lungo tempo si nutriva l'aspirazione di estendere il suo culto ad altri paesi. Ma si rendeva sempre più esigente la prassi, per cui, in seguito ai vari abusi repressi da Benedetto XIV (1740-1758), rimaneva norma della Sacra Congregazione, per un santo non riferito nel Martirologio, e del quale non è stato ancora approvato il culto, la presenza di documenti irrefragabili che il santo sia in possesso di un culto immemorabile, che risalga almeno a cento anni prima dei famosi decreti generali emanati da Urbano VIII (1623-1644) nel 1634.

L'estensione del culto di S. Donato ad altri paesi pertanto esigeva un particolare decreto della S. Sede, in quanto il nostro santo non era inserito nel Martirologio Romano, e non era stato canonizzato dal Papa, per cui si poteva dire che la S. Sede ne ignorava l'esistenza.

E pertanto, per la scarsità di documenti a disposizione, e non essendo in grado di provare che già da un secolo prima del 1634 si recitava l'ufficio e si celebrava la messa in onore di S. Donato, la stessa congregazione verginiana, nel monastero di Montevergine per molti anni non ha potuto celebrare il culto pubblico verso il proprio santo giovane monaco, perchè da Roma non era arrivata la concessione, come pure nel monastero di S. Onofrio di Massadiruta, presso Petina, dove Donato era vissuto per tre anni e morto nella tenera età di 19 anni.

Nella stessa Auletta il clero secolare non aveva mai recitato l'ufficio di S. Donato, almeno dopo i decreti di Urbano VIII del 1634, ma era stato recitato dai padri conventuali della chiesa di S. Francesco, dove si conservava il braccio del santo.

3 - Un primo tentativo

Sono i verginiani a prendere l'iniziativa per cercare di provare il culto centenario verso il Santo, a partire almeno dal 1533 in poi.

E nel 1697, dopo cinque secoli dalla morte del santo, da parte di D. Matteo Galtieri, di Napoli, abate di Montevergine negli anni 1694-98, viene presentata alla Congregazione dei Riti una petizione per ottenere la recita degli uffici di S. Amato vescovo di Nusco, di S. Rosalia vergine palermitana, e del nostro S. Donato da Ripacandida¹⁷.

Nella petizione l'abate faceva riferimento a quanto riportato, nella seconda metà del secolo XVII, da Mastrullo¹⁸, il quale, nell'elenco "Delle festività de' santi, che stanno dentro il reliquiario, e si solendizzano nel sagra tempio di Monte Vergine, conforme stanno notati nella tabella della sagristia", riporta al 17 agosto: "S. Donati Confessoris, monachi Montis Virginis".

Alla richiesta della recita dell'ufficio di S. Donato risponde la Congregazione con un rescritto, facendo notare che anche in precedenza non era stata concessa, per il fatto che il Santo non figurava nel Martirologio Romano, e che se ne faceva menzione solo in scrittori molto tardivi, come Filippo Ferrari, il quale, nel "Catalogo generale dei Santi che non sono nel Martirologio", riporta in Lucania il nome del beato Donato monaco di Montevergine, con aggiunta in nota che era morto nell'età di 19 anni¹⁹. Così Arnoldo Wion²⁰ il quale riporta che era in possesso di un attestato in cui viene recensito nell'albo dei Santi anche Donato, il cui corpo riposa in Lucania, dove era venerato. Lo stesso Arnoldo asserisce però che è incerto per il fatto che i monaci di Montevergine non lo venerano con ufficio ecclesiastico.

E pertanto la pratica era stata troncata e messa a tacere, nonostante che persisteva un continuo e pio ricordo del santo giovane.

Un "Summarium" di documenti viene presentato alla Sacra Congregazione prima della seduta del 26 marzo 1757, debitamente reintegrato per la successiva seduta del 25 febbraio 1758, in seguito alle "Notae redatte dal promotore della fede mons. Benedetto Veterani. I verginiani,

(17) Arch. di Montevergine, vol. LXXIV, f. 132.

(18) A. MASTRULLO, *Montevergine Sagra*, Napoli 1663, p. 132.

(19) "Verum quoad secundum frustra petitur talis facultas, cum non legatur descriptus in Martyrologio Romano, solaque eius mentio fiat a Philippo Ferrario in "Catalogo generali Sanctorum, qui non sunt in dicto Martyrologio Romano sub die decima septima Augusti.

(20) A. WION, *Ligni vitae*, lib. 3.

mediante il loro avvocato Liborio Marra rispondono ai singoli punti, dilucidando questioni, sciogliendo difficoltà, ritirandosi da certe posizioni assunte inizialmente, solo per appianare la strada per la decisione²¹.

4 - Alla caccia dei documenti

E proprio dal monastero di S. Onofrio, testimone della mirabile vita di santità del giovane monaco Donato, parte la svolta decisiva nell'intento di arrivare finalmente ad ottenere la concessione di poter pubblicamente manifestare devozione e culto verso il santo.

Negli anni 1747-50 era stato priore del monastero di S. Onofrio D. Matteo Jacuzio, che durante la sua permanenza aveva tenuto uno splendido panegirico, dato poi alle stampe con note illustrative nel 1752. Per le sue qualità e i suoi meriti viene trasferito a Roma, e iscritto all'Accademia del papa Benedetto XIV.

Gli succede nella carica di priore del monastero di S. Onofrio, il 20 aprile 1755, D. Bernardino Izzi. Dura un solo anno la sua permanenza nel monastero, ma sufficiente a sentirsi profondamente colpito dalla sentita devozione di quelle popolazioni verso S. Donato, che persisteva costante dopo oltre cinque secoli dalla sua morte, e addolorato perchè i suoi confratelli non potevano celebrare la messa nè recitare l'ufficio del loro santo per la mancanza di culto pubblico, e nasce in lui l'ardente desiderio di portare avanti con tutte le sue forze l'intento di procurare l'aumento del culto.

Si sente incoraggiato a persistere in questo sforzo dalla presenza in Roma del suo predecessore padre Matteo Jacuzio, e soprattutto dal fatto

(21) Summarium: De approbatione cultus (a. 1758) S. Donati a Ripacandida, O.S.B., monachi Montis Virginis (1179-1198). "Fuse enarratur historia approbationis cultus ab immemorabili praefati Sancti, iuvenis monachi ex Ripacandida in Lucania: quod merito suae Congregationis Virginianae annis 1755-1758 obtinebat, (I) documentis ipsius cultus studiose conquisitis, (II) eoque d. 3 martii 1758 approbato, (III) multiplicibus quidem superatis difficultatibus. Ad haec satis contulerunt facta cultus et documenta in ecclesia S. Andreae seu S. Francisci olim O.F.M. Conv. (ad a. 1807) in urbe Auletta (Salerno) servata, ubi quoque dextrum brachium Sancti maxime colebatur".

che faceva parte dell'Accademia del papa Benedetto XIV. E, in data 16 luglio 1755, scrive a padre Matteo, ricordandogli il grato ricordo che aveva lasciato in Massadiruta per la sua profonda devozione verso S. Donato, e pregandolo di adoperarsi a favore del Santo, per ottenere la recita dell'ufficio almeno nel monastero di S. Onofrio e in Auletta, dove S. Donato era venerato come patrono principale, per diffondere maggiormente la santità del loro confratello. Il manoscritto è conservato nell'archivio di Montevergine, datato da Loreto il 25 marzo 1760²².

D. Matteo risponde assicurando non solo il suo interessamento, ma s'impegna a presentare la supplica direttamente nelle mani del papa. Per maggiore garanzia si rendeva necessario presentare un pubblico attestato emesso da parte del clero di Auletta, con il benestare dell'arcivescovo di Conza, come "ab immemorabili" S. Donato era venerato come primo protettore, e che il 17 agosto recitavano l'ufficio sia i preti sia i frati francescani minori conventuali, del convento di S. Andrea o di S. Francesco. A seguito delle informazioni viene a conoscere che il clero secolare di Auletta non aveva mai recitato l'ufficio di S. Donato, almeno da dopo i decreti di Urbano VIII del 1634, mentre si recitava nel convento di S. Francesco, dove si conservava il braccio del Santo, e, nella festa del 17 agosto, interveniva anche il clero secolare per cantare solo i vesperi con i frati.

5 - I primi risultati

Per superare le difficoltà, D. Bernardino Izzi con il suo entusiasmo riesce a creare armonia e provvede a far redigere tre fedeli dal clero regolare, dall'università e dal clero secolare.

In data 10 ottobre 1755, fra Bonaventura Maria Cortese, guardiano del convento di S. Francesco di Auletta, e i suoi confratelli fra Domenico Gucciarelli e gli altri padri congregati in capitolo, attestano come "ab immemorabili" il pubblico di Auletta ha venerato e venera il glorioso

(22) B. IZZI, *Notizie sull'ufficio di S. Donato da Ripacandida*, monaco benedettino di Montevergine, ottenuto a venticinque febbraio MDCCLVIII, essendo abate generale di Monte Vergine D. Venanzio Pironi.

S. Donato da Ripacandida, monaco della benedettina congregazione di Monte Vergine, e che nel loro convento si conserva l'insigne reliquia di un braccio del santo, e la sua festività viene celebrata con ufficio ecclesiastico, messa cantata e processione nel giorno 17 agosto.

Sull'esempio stimolante dei padri, i rappresentanti dell'università di Auletta, in data 12 ottobre, costituiti "li magnifici Tommaso Taraseta sindaco, D. Nicolò de Mutiis primo eletto e Petito Picchinenna eletto al regimento di questa univervistà d'Auletta" con giuramento "tactis scripturis" attestano che i cittadini di Auletta hanno da sempre venerato come loro protettore S. Donato da Ripacandida, il cui braccio è conservato nella chiesa del convento dei padri conventuali di S. Francesco, nella quale si celebra solennemente la festività il 17 agosto, con la partecipazione del clero secolare e con grande concorso di cittadini e forestieri. E in ultimo, in data 28 ottobre 1755, sono "D. Giuseppe Ventre arciprete, D. Alessandro Mari primicerio, D. Marc'Antonio Errico" e gli altri sacerdoti partecipanti "in unum congregati" dentro la sacrestia della chiesa matrice, sotto il titolo di S. Nicolò, ad attestare come "ab immemorabili" la cittadinanza di Auletta venera come primo protettore il glorioso S. Donato da Ripacandida.

I tre attestati, autenticati dall'arciprete di Auletta D. Giuseppe Ventre in qualità di notaio apostolico, vengono spediti a Roma e affidati all'interessamento di padre Jacuzio per seguire e portare avanti la pratica.

CAPITOLO IX

Il sofferto “iter” dei documenti

1 - Il “tesoro” nascosto nel convento di S. Francesco di Auletta

Nel cammino a ritroso, resosi necessario per andare alla ricerca di notizie che dovevano rimontare almeno a cento anni prima dei decreti del papa Urbano VIII, emanati nel 1634, data la totale assenza di notizie utili nel monastero di S. Onofrio, riveste un ruolo determinante il convento di S. Francesco di Auletta.

Un antico monastero di S. Andrea in Auletta, fondato dai padri Benedettini dipendenti dalla badia di Cava dei Tirreni nel 1129, fino al 1482. Vi subentrano i frati minori conventuali, che vi aggiungono il titolo di S. Francesco, per cui resta convento di S. Andrea e S. Francesco, nel quale vi rimangono fino alla soppressione del 13 febbraio 1807. E il convento, oltre alla preziosa reliquia del braccio, conserva anche i documenti che aprono le porte alla diffusione del culto pubblico del santo.

Il P. Jacuzio da Roma chiede a P. Matteo di farsi promotore di accurate ricerche in Auletta per trovare qualche memoria attinente alla cele-



Panorama di Auletta.



Convento di San Francesco, già Sant'Andrea, dei frati minori conventuali, gelosi custodi della reliquia del braccio di san Donato. Oggi di proprietà privata.

brazione della festa di S. Donato, e tutto ciò di più antico che potesse trovare e che poteva essere utile, coinvolgendo l'arciprete di Auletta D. Giuseppe Ventre.

Arriva la risposta dell'arciprete, in data 25 marzo 1756, ma per nulla soddisfacente, e le attese restano deluse, perchè assicura che non si potevano trovare nel suo paese scritture o iscrizioni fatte cento anni prima dei decreti generali di Urbano VIII. Ma nello stesso tempo l'arciprete apre una prospettiva nuova, che poi si rivelerà quella vincente. E suggerisce a padre Izzi di portarsi nel convento dei padri conventuali "per far - scrive - la ricerca di certi protocolli già fatti nell'anno 1500, nelli quali si potrebbe sperare di qualche cosa, toccante l'antico culto di S. Donato".

L'arciprete si era portato di persona nel convento dei conventuali, e ad una ricerca frettolosa aveva ritrovato alcune notizie, che accludeva, le quali, anche se non erano del tempo richiesto, provavano almeno la continuità del culto. Richiedeva a padre Izzi di fare ricerche anche nel suo monastero, nel tentativo di ritrovare qualche notizia "nelle croniche de' santi della religione benedettina, o pure nelli registri in occasione di spese fatte per l'altare di S. Donato, o nelle pitture dentro del monastero".

E in ultimo che scrivesse a qualche amico in Benevento che “vedesse in una di quelle chiese, in dove da certi compaesani si è osservato cogl’occhi propri la seguente iscrizione: Hic iacet corpus S. Donati a Ripacandida, col suo millesimo”.

L’arciprete si immedesima talmente che sollecita padre Izzi a non perdere tempo nell’investigare “quel che si può sapere per lo conseguimento del desiderato fine”, e di mandare appositamente una persona nel convento di S. Francesco “per far osservare le scritture di quell’archivio con la speranza di poter ritrovare qualche buona notizia confacente al nostro fine”.

E nella lettera riporta che nei registri del convento aveva trovato che nel 1604 il padre guardiano fra Alessio di Federico “fece le statue di legno a mezzo busto nel Tesoro di S. Donato, le pose in oro, e stucchiò la sacrestia”. In più fece “il reliquiario del detto, e tre tavole, fattura ed indoratura, vi spese ducati 230”. In una nicchia della cappella di S. Donato si leggeva la seguente iscrizione: “Brachium S. Donati, 1605”. Nel 1652 il padre guardiano, fra Bonaventura aveva rinnovato il braccio d’argento “ove si conserva la reliquia di S. Donato, che fu valutato ducati 21, e vi rifuse altri ducati 70”. E infine “nella chiesa parrocchiale di Auletta ci è il quadro di S. Donato, che indica esser protettore dell’università, ma non vi è notizia in qual anno sia fatto, se bene non è troppo antico”.

Tutte notizie certamente interessanti, ma utili solo a provare la continuità del culto del santo, ma non a dimostrare un culto centenario prima del 1634.

2 - I Conventuali fedeli custodi della reliquia del Santo

Incoraggiato da queste notizie, il padre Izzi manda un suo confratello del monastero di S. Onofrio nel convento di S. Francesco per portare avanti ricerche più accurate nel fondo archivistico del convento. Ma la ricerca non porta frutto in quanto che il frate inviato, forse non portato alle ricerche archivistiche, o per incapacità di leggere le “carte vecchie”,

dopo una settimana di permanenza, si gode l'ospitalità di S. Francesco senza alcun contributo di nuove notizie.

Padre Izzi richiama il confratello, e si reca di persona nel convento di S. Francesco, ha modo di apprezzare la gentilezza francescana nell'accoglienza dei frati, e, nel ricevere la chiave della stanza in cui si conservava l'archivio, si rende conto del disagio del suo confratello, in quanto viene a trovarsi in un mediocre ambiente senza finestra, e davanti a certi "libri magistrali" e a una cassa "piena di varie e diverse scritture in pergameno, ed attorno a detta stanza alcune scansie con libri".

A questo punto padre Izzi si riveste della sua pazienza "certosina" e inizia a rivoltare più di duecento pergamene. Al quarto giorno vede ricompensato il suo lavoro, e, proprio in fondo alla cassa, trova una pergamena del 1563, ma così malconcia e maltenuta che "sembrava aver dovuto servire per otturare qualche caraffone". In compenso conteneva una notizia che rimaneva di grande importanza per il culto di S. Donato, in quanto che riportava una "indulgenza di sette anni e altrettante quarantene per i fedeli che visitavano la cappella e l'altare di S. Donato", che si poteva acquistare ogni anno nel giorno festivo del 17 agosto, ed era stata concessa dal cardinale Alfonso Gesualdo, arcivescovo di Conza e legato a latere del papa Pio IV (1559-1565), che rimane il documento che costituisce la base solida della concessione pontificia ²³.

La cassa continua a sfornare all'attento ricercatore altre documentate notizie, ricavate dai "Libri Magistrali", delle quali ricordiamo le più interessanti, che riguardano per lo più le spese sostenute per la festa del Santo, che venivano sempre abbinate a quelle dell'Assunta, che rimangono utili a conoscere le usanze del tempo.

Da un registro dal titolo "Esito, quinterno fatto ed ordinato nell'anno 1599 nella guardiania del P. fr. Ottavio Cagianese dell'Auletta", si

(23) Alphonsus miseratione divina S. Ceciliae S. Romanae Ecclesiae diaconus cardinalis Gesualdus archiepiscopus ecclesiae Compsanae perpetuus administrator, sanctissimi domini nostri domini Pii divina providentia papae IV. Sedi Apostolicae de latere legatus. Universis christifidelibus praesentes lecturis et auditoris salutem. Datum in terra Calitri nostrae Compsanae dioecesis sub anno Domini 1563. Indictione sexta, die ultima maij, pontificatus ejusdem SS. domini nostri Pii PP. IV anno IV. Alphonsus cardinalis Gesualdus legatus". Summarium, cit., pp. 5 ss, che rimane l'opuscolo, stampato tra la fine del 1757 e i primi del 1758, che riporta i più importanti documenti allegati alla petizione e alla difesa della causa per la concessione dell'ufficio di S. Donato.

riporta "Agosto. Speso alla festa de santo Donato ducati sette"; nel quintero dell'anno seguente "A dì 17 agosto, per la venuta del lettore di Bocino con due altri Padri nella festa di S. Donato grana sette e mezzo". E nel 1603 "per un rotolo di polvere per la festa di S. Donato carlini sette, per tre libre di cannelotti carlini dieci e mezzo"; e nel 1604 "per sei libre di torcie per la festa di S. Donato e l'Assunzione della Madonna carlini dodici", al 1606 "per la festività di S. Donato carlini 11". E così per gli anni successivi.

3 - La grande attenzione dei frati

La miniera della cassa conserva notizie ancora più interessanti riguardanti le visite dei ministri provinciali della provincia religiosa di Principato, che mostrano grande attenzione sulla tutela della preziosa reliquia del braccio.

Nel quintero, che parte dal 1611, tra le notizie della visita del 20 ottobre 1612, vi è il decreto "perchè nella visita fatta da noi maestro Giovanni Danio della Saponara, provinciale e commissario generale della provincia di Napoli, nella chiesa nostra di S. Francesco dell'Auletta tra le reliquie, che si conservano nel Tesoro di detta chiesa abbiamo ritrovato la reliquia del glorioso beato S. Donato confessore, ch'è un braccio, essere stata mancata e tagliata in una parte, però acciò per l'avvenire non succeda altro di peggio, si ordina che si faccia una finestra particolare dentro il muro, e dentro si conservi detto braccio, e sia serrato con tre chiavi, e con porta ferma".

E manifesta molta attenzione a dare maggiore solennità alla festa del 17 agosto. Nel 1615 "per mandare a pigliare la neve il dì de santo Donato carlini quattro. Per spesa fatta in detta solennità alli musici ed altre gente devote, che sono concorse in detta festività carlini venticinque". Maggiore solennità nella festa del 1617 "In primis per fare venire la musica da Muro, perchè in detta festa venne monsignor arcivescovo di Conza ducati sei". Come pure nel 1626 "per fare carizzi alli musici per due pasti ed anche per fare carizzi al clero, che assistè alla Vespera e Messa, e molti altri devoti come forestieri, e cittadini, speso carlini 29".

Nel "Libro delli decreti del convento di S. Francesco dell'Auletta" nella visita del 15 giugno 1614 "Noi maestro Fr. Giacomo Bagnacavallo, vicario apostolico, nella visita del convento sudetto fatta a dì 15 giugno 1614 avemo ordinate l'infrascritte cose: nell'altare del Tesoro in quel cartoccio sotto la cona se scrivino li nomi delli santi, di cui sono le reliquie colla qualità delle reliquie, così ancora sopra la finestra, dove si conserva il braccio del glorioso S. Donato confessore, ve si faccino intagliare le lettere, che dicano: 'Brachium S. Donati confessoris' ".

Nella visita di fra Biagio da Cherso, visitatore generale della provincia di Napoli, del 5 marzo 1618, viene raccomandato che "la santissima reliquia del glorioso S. Donato si procuri d'accomodare in un vaso d'argento o di legno decentemente coll'apertura, acciò si possi vedere, oltre il cristallo".

Il 15 maggio 1618 è lo stesso ministro generale dell'Ordine, fra Giacomo de Bagnacavallo, a portarsi in visita al convento, e comanda "Comanda più la sua P. reverendissima, che per la sacra reliquia del glorioso S. Donato si osservi l'ordine delle tre chiavi: una ne tenga il P. guardiano, l'altra un prete, e la terza un secolare persona di rispetto, e questi due ultimi dovranno essere eletti dal consiglio de PP."

E infine il ministro provinciale fra Cornelio Ferzio da Torella, nella visita del 10 novembre 1633 ordina che "la reliquia del braccio del glorioso S. Donato per maggior venerazione di essa si accomodi in luogo più spazioso e magnifico coll'assistenza del signor Albio Rota".

4 - Le carte partono per Roma

Il padre Izzi, per ragioni di salute deve rinunciare al priorato di S. Onofrio, e viene trasferito nella Casa di Loreto come lettore e archivist, ma non rinuncia all'impegno assunto verso S. Donato. Ma, prima di partire, chiede di revisionare le campane del monastero, e ha la gioia di poter aggiungere un altro tassello alla causa.

Viene scoperta una piccola campana del 1501, in cui era effigiata da una parte la Madonna di Montevergine e dall'altra S. Donato col giglio nella mano sinistra e il breviario nella destra e, sotto, una volpe, che

diventa il documento più antico, anche se lasciava spazio a diverse obiezioni.

Nel partire padre Izzi porta con sé quanto aveva potuto raccogliere sul Santo, ma si premura di inviare tutti i documenti alla Curia di Conza, diocesi di appartenenza di Auletta, perchè venisse apposta l'autentica dall'arcivescovo Giuseppe de Nicolai (1731-1758).

Le carte vengono restituite il 19 settembre 1756, non solo autenticate ma accompagnate da una estesa e preziosa "Relazione e petizione personale", che l'arcivescovo invia alla Sacra Congregazione dei Riti, che ci porta a conoscere un fatto strepitoso verificatosi in Auletta alla sua presenza.

"Em.i e Rev. signori padroni colendissimi - scrive - le continuate e replicate istanze del superiore generale e di tutta la congregazione de' PP. di Monte Vergine, la fervida divozione degli abitanti d'Auletta e paesi circonvicini, i documenti che s'umiliano all'EE.VV. in contestazione del non mai interrotto pubblico culto dato da' fedeli a S. Donato, monaco della stessa verginiana congregazione, fin da tempo immemorabile prima de' decreti della fel. mem. di Urbano VIII e la propria esperienza di un fatto prodigioso sortito in mia presenza nell'anno 1732 che in Auletta mi ritrovava in atto di S. Visita, mi danno veementi impulsi ad umiliare all'EE.VV. le mie suppliche".

E l'arcivescovo riporta che un suo convisitatore, dopo aver venerato il braccio di S. Donato, da più secoli ancora incorrotto, per la grande devozione, non aveva resistito alla tentazione di tagliare un piccola parte di pelle per farsene un reliquiario.

Ma, nel ritirarsi nelle stanze del convento, a ciel sereno cadde un fulmine nel luogo dove il taglio era stato eseguito, talmente formidabile che accorse tutta la popolazione di Auletta, e lo stesso arcivescovo e convisitatore, al quale fece restituire il mal tolto, facendo eseguire un atto pubblico a ricordare il prodigioso risentimento del Santo.

E l'arcivescovo aveva provveduto a far raffigurare in una tela il miracolo del fulmine.

5 - *La causa arriva a Benedetto XIV*

Tutti i documenti vengono inviati a padre Jacuzio, che si premura subito di farli osservare da quattro avvocati, i quali non gli nascondono di essere davanti ad un caso difficile, in quanto non risultava provato a sufficienza il culto "ab immemorabili", e riporta che è il pensiero anche dei cardinali Spinelli e Sacripanti, che era il protettore della Congregazione verginiana, membri della Congregazione dei Riti, i quali però suggeriscono di presentare i documenti, e le quattro lezioni del 2° notturno e l'Orazione che avevano preparato, direttamente al papa.

Nell'udienza privata accordata il 10 novembre 1756, il papa accoglie benignamente padre Jacuzio, e in più firma una sua supplica da rimettere al segretario della Congregazione, mons. Marefoschi. Il fatto insolito desta le meraviglie di tutti, perchè stava a significare che la causa non doveva più essere trattata in Congregazione, e quindi padre Jacuzio si augurava che l'iter della pratica sarebbe stato agevolato, ma le difficoltà da superare non finiscono, sempre per la mancanza di documenti probativi.

E torna a rivolgersi a padre Izzi perchè si facessero altre ricerche ancora più accurate, e richiedesse al priore del monastero di S. Onofrio di mandare quella fede, che aveva già fatto redigere dopo il ritrovamento, in cui non solo si doveva asserire che la piccola campana si trovava nel suo monastero coll'immagine di S. Donato, ma che intorno al volto dell'immagine vi erano i raggi o diadema e "la lettera S. o il Sanctus", e facesse attestare da due periti che il metallo e la campanella erano del periodo della data incisa del 1501. La fede viene datata 3 maggio 1756, a cura del notaio Biase d'Amato di Petina.

Viene descritto con particolari maggiori l'effigie di S. Donato, che tiene intorno al volto i raggi, coll'abito di quello di Montevergine all'antica, cioè con tunica, scapolare e mantello, e nella mano sinistra vi tiene un giglio, e nella destra tiene il breviario, ed a piedi della medesima vi è scolpita la volpe in attestato del continuo miracolo di non potere in questi luoghi offendere i territori dette volpi, dove era il terreno di detto S. Donato. La nuova fede è a firma del notaio Francesco Curcio.

I due attestati, autenticati da un notaio apostolico e dalla Curia di Conza, vengono spediti a Roma al padre Izzi, il quale, pur avendo evidenziato che mancava l'epigrafe del "Sanctus Donatus", li presenta e vengono dichiarati vevoli.

Quando tutto faceva prevedere che si fosse per giungere felicemente in porto, la causa viene risospinta in alto mare per la sopravvenuta infermità mortale del pontefice. E pertanto la causa viene rimessa nuovamente in Congregazione, con la garanzia di un rescritto favorevole che padre Jacuzio aveva strappato dal papa prima della sua morte. Ponente della causa in Congregazione è il cardinale Sacripanti, protettore della Congregazione, ma "attenta la rigidità e riserba con cui procede la Congregazione in simili cause", persisteva il timore di un nuovo rinvio. Con rescritto del 26 marzo 1757, la Congregazione dà il suo benestare, ma richiede ancora maggiori prove, in quanto necessitava stare ai consigli e alle osservazioni che sarebbero venute dal promotore della fede.

6 - Nuove prove

Il promotore della fede richiede qualche altro documento che potesse avvalorare il culto pubblico. Il cardinale Sacripanti suggerisce inoltre di informarsi se la chiesa di S. Donato, che si trova in Ascoli Satriano, grancia del monastero di S. Agata di Puglia, sia del S. Donato di Ripacandida; e procuri di aver notizie dell'altare del Santo nella chiesa verginiana di Napoli. Ma nessuno aiuto arriva in quanto che la chiesa di Ascoli è dedicata a S. Donato martire, e l'altare nella chiesa verginiana di Napoli era del nostro S. Donato, ma del 1640, e quindi troppo recente.

Le ricerche si estendono anche all'archivio comunale di Auletta, e in un registro è annotato "1507, docati venti, spenduti per fare lo stucco nuovo alla cappella del glorioso S. Donato, che ci have liberati in questo anno dalla peste dell'animali; docati tre per cinque campanelli uniti in una rotella di ferro lavorato, i quali si sonano, quando si scopre lo braccio, che sta dentro la nicchia della statua di esso S. Donato; docati

due per fare una bellissima tovaglia collo pezzillo per l'altare di S. Donato"²⁴.

Il padre Jacuzio scrive a padre Izzi, informandolo che l'ultima prova poteva derivare dall'esistenza della cappella e altare di S. Donato nel convento di S. Francesco in Auletta, al quale l'arcivescovo Gesualdi aveva concesso l'indulgenza per il 17 agosto, giorno della morte. E quindi che da parte dell'arcivescovo di Conza venisse inviata una delegazione all'arciprete di Auletta di esaminare i periti per riconoscere se l'altare e la cappella corrispondevano alla struttura praticata negli inizi del '500. Se risultavano prima del 1533 "sarebbe la miglior prova che potrebbe addursi".

Non arrivando alcuna risposta alle sue insistenti richieste, padre Jacuzio, col consenso del cardinale Sacripanti, stende una fede giurata sull'esistenza di quell'altare, emessa a Roma il 26 agosto 1757 dal monastero di S. Agata a Monti. Vari rinvii della causa da discutere nella Congregazione tengono in grande apprensione padre Izzi, anche perchè, per accelerare i tempi, aveva chiesto un notevole sussidio ai PP. verginiani di Marigliano, che sollecitavano il rimborso.

(24) Arch. com., "Libro dell'esito del denaro delle rendite di questa università di Auletta", che andava dal gennaio del 1506 al primo gennaio 1508.

CAPITOLO X

Il traguardo raggiunto

1 - L'approvazione del culto

In data 25 febbraio 1758 l'abate Venanzio Pironti (1757-1760) può finalmente registrare l'arrivo del decreto della Congregazione dei Riti sull'approvazione del culto pubblico di S. Donato, estensibile ai padri conventuali del convento di S. Francesco di Auletta, alla Congregazione verginiana e al clero secolare di Auletta, e alle diocesi che ne avrebbero fatto richiesta, secondo lo spirito delle lezioni dell'ufficio, con l'obbligo di correggere la prima "lectio".

E questo nonostante che mancassero trenta anni alla prova del culto immemorabile, dalla indulgenza concessa dal cardinale Gesualdo nel 1563, e quindi settanta anni prima dei decreti generali di Urbano VIII del 1634. Da ricordare che l'indulgenza elargita il 31 maggio 1563 dal cardinale Alfonso Gesualdo, anche se legato "a latere" del papa, non era del papa Pio IV, ma di un cardinale con potere particolare e amplissima facoltà. E questo sarebbe dovuto alle grazie di S. Donato, e del cardinale protettore Sacripanti che aveva più volte informato per persuaderlo il promotore della fede, e il segretario della Congregazione, che una volta non ebbe ritegno a domandargli "se veramente era stato al mondo questo S. Donato".

Tra le correzioni richieste bisognava togliere nella prima Lezione del II notturno la qualità di Patrono di Auletta data al Santo, che rimane ugualmente. Ma soprattutto di togliere due lezioni proprie perchè contenenti miracoli non approvati dalla Congregazione, perchè non contenuti in fonti e in testimonianze coeve al Santo, sostituite con un sermone di S. Bernardo. Il decreto è firmato dal prefetto della Congregazione dei Riti, il cardinale Fortunato Tamburino e dal segretario mons. Marefusco.

Un altro intoppo è sulla data da assegnarsi alla festa del Santo, perchè il 17 agosto allora era impedito essendo il giorno dell'Ottava di S. Lorenzo. Ma su questo la spunta il cardinale Tamburino che stabilisce

con decreto che in Auletta e nel monastero di S. Onofrio si faccia nel giorno 17 con rito di doppio di seconda classe, e negli altri monasteri il primo giorno non impedito dopo il 17. La Messa doveva essere "Justus", quella assegnata nel Messale per un confessore non pontefice.

L'ultimo dubbio in Congregazione era che non si voleva dare il titolo di Santo, ma solo di Beato, dato che era la prima volta che si riconosceva il suo culto dalla S. Sede, la quale non dà il titolo di Santo se non dopo quello di Beato.

Alle attestazioni delle forme di culto verso S. Donato del clero secolare e regolare e dell'università di Auletta, significativa è la testimonianza dell'arcivescovo di Conza nella sua relazione del 9 settembre 1756. "In Auletta si trova introdotta da più secoli la di lui festa di precetto nel dì 17 agosto colla recita dell'Ufficio di rito doppio dal solo clero regolare, e colla pubblica processione nel dì medesimo, in cui interviene l'uno e l'altro clero e si porta processionalmente il braccio suddetto, e la statua d'argento dell'anzidetto Santo, il quale da principal protettore ivi si onora fin dal 1198".

2 - La diffusione del culto

Continua pertanto l'impegno di padre Izzi, che cerca di ottenere suppliche da parte di vescovi e capitoli per estendere la diffusione dell'ufficio approvato, e di ottenere che S. Donato venisse dichiarato protettore delle Terre vicine ad Auletta.

E provvede anche a fare eseguire una immagine del Santo per propagare la devozione tra i giovani studenti e i fratelli della congregazione verginiana, suggerendone anche i particolari per l'esecuzione. Tra cui che il Santo doveva essere espresso in aria, con le braccia aperte, come volante verso il cielo, appoggiato su nubi e circondato da angeli. Sotto la figura la lunga legenda: "S. Donatus, monachus Benedictinorum Montis Virginis, juventutis Virginianae populorunque Auletæ ac Ripacandidæ protector, MDCCLIX", con in mezzo lo stemma di Montevergine.

Il lavoro in un primo momento viene affidato all'incisore Andrea Bardi, che chiede per l'esecuzione la somma di 50 ducati, e viene ritenuta

eccessiva per le forti spese che padre Izzi aveva sostenuto per la causa e per la stampa del decreto e soprattutto per gli uffizi e diritti alla segreteria della Congregazione dei Riti. E la nuova commissione viene affidata a Francesco de Luca, che esegue l'incisione in rame, per amore di S. Donato, per soli 10 ducati.

E, tra il lungo elenco, "taccio - riporta padre Izzi - le spese fatte per solite mance alle sale de' cardinali della Congregazione e dei monsignori segretario Marefoschi e Veterani, promotori della fede, come anche altre spese per carrozza per l'avvocato in varie occasioni di congressi e d'informazioni, che io intendo tacerli per mia devozione".

È costretto pertanto ad impegnarsi al massimo per raccogliere le ingenti somme necessarie, e ricorre anche a contrarre debiti, comunicando a padre Jacuzio che "non aveva dormito sul debito contratto sulla causa del Santo", per cui si era raccomandato allo stesso S. Donato, affinché avesse risposte favorevoli alle lettere inviate a superiori e monaci della congregazione verginiana, e prima di tutto a D. Marino Antignani, abate decano di Montevergine. Di una particolare generosità si mostrano gli ex abati generali D. Michele del Re e D. Fulgenzio Stinca e altri.

Un ultimo atto resta da compiere a padre Izzi, ed è di interferire presso i PP. Bollandisti, che nella loro opera "Acta Sanctorum", sotto la data del 17 agosto, avevano riservato solo un vago accenno al nostro Santo, tra i santi tralasciati, perchè l'avevano trovato solo in scrittori recenti, ed era omesso del tutto nei documenti ufficiali della Chiesa. Affermavano di essere in possesso di maggiori informazioni, che potevano consentire di inserire il nome di S. Donato nella loro opera che stavano realizzando. Tra cui era riportato nei due Cataloghi del Ferrario il nome di Donato monaco Petinense nel giorno del 17 agosto²⁵.

Il padre Jacuzio provvede a far pervenire tutte le documentazioni richieste, e cioè l'ufficio di S. Donato e le altre notizie utili sul Santo, in data 8 settembre 1758 a padre Giovanni Stiring S.J., il quale assicura che avrebbe introdotto il nome di S. Donato nell'ultimo tomo dei santi di

(25) "Donatum monachum Petinensem, monachum ordinis Montis Virginis resfert hoc die Ferrarius in utroque suo Catalogo, in priori monens a Wione quidem asseri quod sanctis adscriptus sit, sibi vero in incertum esse, quod nondum illum monachi Montis Virginis officio ecclesiastico colant; si cultus subinde Romae indultus fuerit, cupimus moneri, ut alio loco eum reframus".

settembre, in un supplemento per i mesi di agosto e settembre, e che non avrebbe omesso nulla che potesse ridondare a gloria del Santo.

Il 5 gennaio 1759 il padre Jacuzio può annunciare che il vescovo di Melfi e il suo capitolo aveva già inviato una supplica alla Sacra Congregazione dei Riti per l'estensione dell'ufficio proprio di S. Donato a tutta la diocesi. In seguito, dietro richieste del clero secolare e regolare e di tutto il popolo di Ripacandida, con decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 9 dicembre 1775, veniva conferito il titolo di patrono principale di Ripacandida, paese natale del Santo, con festa elevata a doppio di prima classe con ottava comune, e la festa assegnata al giorno 17 agosto, mentre per Melfi e Rapolla la festa veniva spostata al 18 agosto con rito doppio. Con altro decreto in data 29 marzo 1760, per la congregazione verginiana la festa viene fissata al 13 agosto.

Benefici si riversano sul monastero di S. Onofrio, dove è morto S. Donato, in seguito al breve pontificio del 15 maggio 1759, con il quale il pontefice confermava solennemente la qualifica di "Nullius" per il monastero di S. Onofrio di Petina, con l'annesso casale di Massa, chiudendo così una lunga vertenza con il vescovo di Capaccio.

Il vero animatore rimane padre Matteo Jacuzio, che viene eletto abate di Montevergine (1763-1766) a premio del suo impegno per S. Donato. E significativa è la motivazione "per essere l'esponente più qualificato di quella provincia monastica, sia per la vasta cultura sia per l'estesa conoscenza della Curia romana, e pratica come lettore di teologia, filosofia e diritto canonico nelle scuole verginiane.



La statua di san Donato venerata a Ripacandida.

CAPITOLO XI

I miracoli

1 - La "pietà" popolare

Per S. Bonaventura il mondo è il libro di Dio, e le creature le sue parole, e pertanto il creato rimane il suo grande discorso, attraverso cui ha espresso i suoi pensieri e i suoi desideri. A suscitare la devozione verso le sue creature "sante" è quasi sempre la fama dei miracoli compiuti dal santo, e al popolo basta che il santo applichi il suo potere per il bene e la salvezza materiale degli uomini.

Soltanto ora, dopo aver potuto conoscere le notizie essenziali sulla vita di S. Donato, facciamo riferimento ai fatti meravigliosi, raccolti da storici tardivi, e in particolare dal Verace, che abbiamo ricordato che non sono stati accettati dalla Congregazione per essere inseriti nelle lezioni dell'Ufficio divino.

Come per tutti i santi, specie del medioevo, sono narrazioni che vagano facilmente nel campo impreciso e imprecisabile della storia e della leggenda.

L'agiografia rimane alla base della propagazione stessa del culto per il santo, che si vuole dotato di virtù e di capacità di protezione, manifestata nei miracoli compiuti. E le "leggende" del medioevo sono proposte con la finzione di "libri da leggere" dal significato latino di "legenda", e restano pertanto dubbi sulle tradizioni, sull'attendibilità o infondatezza dei fatti narrati.

Dentro i racconti miracolosi, riportati nelle vite dei santi, si nasconde il bisogno dell'uomo che vive nella continua angoscia delle necessità per vivere e delle calamità naturali.

Il culto delle reliquie ha comportato la composizione di un racconto attraverso cui si è cercato di ricostruire le vicende terrene dei santi, con una narrazione che è tanto più fantasiosa, quanto più le vicende sono lontane nel tempo, che ora fanno parte viva e sentita della coscienza popolare.

La scomparsa del corpo di S. Donato, che non ha consentito il sorgere di un possibile santuario in suo onore, ha favorito i "fioretti" di S. Donato.

E si dovrebbe riportare solo il miracolo attestato dall'arcivescovo di Conza

2 - Il Gorgo di S. Donato

Sotto il monastero di S. Onofrio di Massadiruta scorre un fiume, che oggi è sotto il nome di torrente S. Onofrio, le cui acque, precipitando dai monti vicini con la furia propria dei torrenti, hanno scavato delle caverne, dove facilmente si raccolgono le acque stagnanti, fredde e sempre rinnovate.

Nelle sue peregrinazioni attraverso i boschi, Donato ne aveva individuato una particolarmente adatta per attuare una sua particolare "sauna" frigida.

Nel cuore della notte, mentre i confratelli dormivano, dopo aver lasciato le sopravesti in un angolo del monastero, si portava al fiume a recitare un "notturmo" particolare, prima di ritornare nel monastero a recitare il mattutino con la comunità. La preghiera particolare richiedeva l'immersione nell'acqua fino alla vita, e possiamo pensare che fosse un rimedio adatto per attutire i bollori della gioventù, e non per piangere i propri peccati.

Rinvigorito poi dalla cura ricostituente, attendeva con cura e impegno a tutte le mansioni che gli venivano affidate.

Per lungo tempo ha potuto tranquillamente persistere nel suo esercizio, fino a quando una notte, svegliatosi il superiore, è incappato nelle vesti, ma, non trovando traccia di Donato, ha portato le vesti nella sua camera, e attendere all'ora del mattutino il "figliol prodigo".

Ma le sue attese vanno deluse, in quanto il giovane, al ritorno dalla sua penitenza, aveva trovato le sue vesti al solito posto, e aveva accudito con la solita cura alle necessità dei fratelli. Si può immaginare lo stupore del superiore nel non trovare più le vesti nella sua camera, che erano ritornate addosso al legittimo possessore.

Ad una più attenta osservazione sui movimenti notturni del giovane, non resta difficile scoprire le vere motivazioni del suo viaggio notturno al fiume, e quel luogo da allora viene denominato il Gorgo di S. Donato.

3 - Dal freddo del fiume al caldo del forno

Tra le tante incombenze affidate al giovane Donato vi era anche quella di preparare il fascio delle erbe atte per purgare il forno dalle ceneri, prima che venissero introdotte le pagnotte di pane. Quella volta, preso da tanti incarichi, non aveva provveduto al suo compito, e il superiore, nel timore che il pane andasse perduto, ordina per santa obbedienza al giovane distratto di pulire il forno con la propria veste.

Non possiamo pensare che il superiore nell'emanare quell'ordine abbia voluto significare che dovesse entrare nel forno per pulirlo. Ma sappiamo come la pensano i santi, e Donato "fattosi il segno della santa Croce - riporta il Verace - entrò nel forno, e con le vesti lo nettò benissimo, senza lesione alcuna delle vesti, nè della persona".

E, sempre a quanto riporta il Verace "infin' a' nostri tempi vi si son veduti vestigi del forno predetto".

Altri scrittori posteriori, per rendere ancor più inverosimile il fatto, hanno scritto che il superiore, per punire la negligenza del giovane, e alla presenza di tutti i monaci, avrebbe comandato che vi entrasse per santa obbedienza.

Considerando che il priore di quel tempo nel monastero di S. Onofrio era Pascasio, uomo di prudenza e di santità, rimane difficile pensare che sia stato dato un ordine per santa obbedienza, e alla presenza di tutti i monaci, quasi a creare le premesse per uno spettacolo di eccezione, nella probabilità che il santo ne uscisse indenne dalla prova.

L'aver preso alla lettera l'ordine di pulire il forno con le sue vesti, ma senza entrarvi, è la spiegazione più plausibile dell'episodio, che avvicina il nostro Donato a tanti santi religiosi di varie famiglie.

E infatti sono noti molti casi di simile cieca obbedienza agli ordini dei superiori, e, per restare nell'ambito della nostra regione, famosi sono

quelli del beato Bonaventura da Potenza, riconosciuto come il “martire” dell’obbedienza.

4 - Il domatore

La vastità del terreno circostante il monastero, e l’ambiente particolarmente adatto avevano indotto i monaci a favorire la produzione di miele, allestendo varie arnie nel giardino del monastero di S. Onofrio.

Ma un pericoloso concorrente, che spadroneggiava nei boschi circostanti, non gradisce l’esclusività, ed è particolarmente attratto dalla dolcezza di quel nettare che le api raccoglievano nei fiori dei suoi boschi. E quindi si portava volentieri a gustare il prodotto delle api, ma non poteva essere in grado di usare modi delicati, non confacenti alla sua natura, nel saziare la sua ben nota voracità. E le conseguenze del disastro erano oggetto delle lamentele del priore, che non sapeva darsi una spiegazione. E anche su questo alcuni scrittori hanno considerato Donato autore del furto e del danno arrecato.

Donato invece, volendo arrivare alla vera causa del danno, nelle sue escursioni nel bosco, si mette in attesa, che non dura molto, e infatti vede scendere dal folto del bosco l’autore del danno, un maestoso orso che puntuale si porta presso le arnie per la sua gustosa colazione mattutina.

Donato non esita a gettarsi sul colpevole riuscendo, da bravo lancia-tore del “lazo”, ad avvolgere il collo della fiera con il laccio del saio. E qui lasciamo la descrizione del seguito ai primi storici “onde la fiera terribile ritornò mansuetissima, e permise, che il buon servo di Dio la menasse dinanzi al suo superiore, il quale di così meravigliosa cosa rimase stupito, e piangendo pregò il santo giovane, che comandasse alla bestia, che non fusse più tornata a danneggiare quel luogo”.

Al comando di Donato, la fiera a capobasso “come agnello mansuetissimo, senza nuocere ad alcuno, si ritirò alle solitudini dei monti, nè per l’avvenire fu più vista in quelle parti”.

E il fatto sorprendente ci riporta all’episodio del lupo di Gubbio, che divora le pecore non per ferocia ma per fame, ammansito da S. Francesco, e all’episodio ricordato del suo fondatore S. Guglielmo, che a

Montevergine aveva dovuto allontanare il concorrente, un orso che si portava alla stessa fonte con effetti disastrosi simili a quelli provocati dall'orso dei boschi di S. Onofrio, e che, al suo comando, a capo basso si era allontanato e non fare più ritorno alla fonte.

5 - Le volpi e le galline

Oltre all'orso, altre indesiderate ospiti del monastero sono le volpi, attratte naturalmente dalla presenza delle galline che razzolavano nel giardino.

È stato talmente efficace il comando di Donato alle volpi di non mangiare più le galline, che, a quanto riportano gli antichi storici "per insino alla presente giornata vi praticano spesso con le galline, e non vi fu danno alcuno, contra l'istinto della natura di simili animali viziosissimi, come si vede con esperienza in ogn'altro paese, fuor che in questo".

E questa volta l'epidodio è riportato nel 1760 da P. Izzi, il padre che ha tanto lavorato per far dichiarare il culto pubblico di S. Donato. "Ivi lasciò - scrive - segni grandi di sua santità, come è tra gl'altri, il prodigio continuo delle volpi, che fin a giorni nostri con stupore di tutti si osserva; imperciocchè si son vedute le volpi, entrare per causalità nel monastero di S. Onofrio, cacciate da esso dalle galline, e soggiacere alle punture di queste, senza poterle offendere, come se fossero state una timida, ben ligata lepre, come tra gl'altri l'attesta, accaduto a suo tempo, cioè nel 1756, il padre priore di detto monistero D. Tommaso Giorillo. E la terra del giardino di esso monistero, benedetta da' PP., mescolata con altra, e posta intorno a' giardini, o massarie, l'è come un muro per riparo delle galline dalla rapacità delle volpi".

6 - Il braccio donato

Il padre di Donato, ottiene di portarsi il cadavere del figlio a Ripacandida... ora "essendo posto nel cataletto lo portavano con molte lagrime di ciascun, che lo conosceva; al quale spettacolo concorse tutto il

popolo della Petina, e piangendo dicevano, o Donato, come ci lasci così sconsolati e afflitti, senza lasciarci un segno della tua solita amorevolezza? Alle quali parole - o gran bontà di Dio - alzò il braccio destro dal cataletto, e lo lasciò distaccato dal gomito cader in terra, il quale fu ricolto con grandissima venerazione, e quivi conservato molto tempo. Il rimanente del corpo portato a Ripacandida fu quivi sepolto”, come riporta il Verace.

7 - Il miracolo riportato dall'arcivescovo di Conza

Un miracolo certo lo riportiamo alla lettera dalla Relazione e petizione personale, che invia alla Sacra Congregazione dei Riti, il 7 settembre 1756, Giuseppe de Nicolai (1731-58), arcivescovo di Conza.

“Em.i e Rev.mi padroni colendissimi. Le continuate e replicate istanze del superiore generale e di tutta la congregazione de' PP. di Monte Vergine, la fervida devozione degli abitanti d'Auletta e paesi circconvicini, i documenti che s'umiliano all'EE.VV. in contestazione del non mai interrotto pubblico culto dato da' fedeli a S. Donato, monaco della stessa verginiana congregazione, fin da tempo immemorabile prima de' decreti della fel. mem. di Urbano VIII e la propria esperienza di un fatto prodigioso sortito in mia presenza nell'anno 1732 che in Auletta mi ritrovava in atto di S. Visita. Avendo un mio convisitatore, dopo adorato il braccio di detto Santo da più secoli ancora incorrotto, tagliato un poco di pelle del medesimo per farsene un reliquiario, spinto a ciò fare dall'ardentissima divozione verso il ridetto Santo, appena compiuto l'atto del taglio e riposto nel suo luogo il braccio, nel ritrarci alle stanze del convento medesimo, ove tal preziosa ed insigne reliquia si conserva, a ciel sereno cascò un fulmine propriamente nel luogo, dove il taglio era seguito, sì formidabile, che unitosi il popolo tutto aulettano nella chiesa di detto convento, ed io ancora con detto mio convisitatore, vicario, e familiari, feci subito restituir la reliquia tagliata al suo luogo, e rogarne pubblico atto di tal prodigioso risentimento mostrato dal Santo.

Mi danno veementi impulsi ad umiliare all'EE.VV. le mie suppliche per la concessione delle lezioni ed Orazione proprie di esso Santo, da recitarsi dalla congregazione medesima verginiana e dal clero secolare e regolare della Terra di Auletta, ove il detto braccio si venera, ove si trova introdotta da più secoli la di lui festa di precetto nel dì 17 agosto, colla recita dell'Uffizio di rito doppio dal solo clero regolare, e colla pubblica processione nel dì medesimo, in cui interviene l'uno e l'altro clero, e si porta processionalmente il braccio sudetto, e la statua d'argento dell'anzidetto Santo, il quale da principal protettore ivi si onora fin dall'anno 1198 quando trasportandosi il di lui deposito in Ripacandida sua Patria, e passando per Auletta, si alzò miracolosamente dal feretro e togliendosi un braccio, ch'è lo stesso di sopra nominato, lo lasciò al popolo aulettano, che consapevole della di lui santa vita, e virtù, piangeva la sua desolazione, per aver perduto il padre e il protettore nella morte di esso S. Donato, come dalla costante tradizione da quei devoti cittadini all'ora spettatori di un tal portento a posterì tramandata, e da quelli successivamente sino al dì d'oggi continuata evidentemente ricavasi, e da succennati documenti, che umilmente rimettonsi in codesta Sacra Congregazione, assieme colla di lui imagine parimente comprovasi.

Resta solo, che l'EE.VV. in vista de' medesimi annuendo alle suppliche di detta congregazione verginiana, alle mie, ed a quelle del clero secolare e regolare d'Auletta, si degnino concederli tal grazia delle lezioni ed Orazione proprie, per maggior gloria di Dio onorato ne' santi suoi, e maggior propagazione del culto di tal Santo, che le impetrerà ogni desiderata felicità dall'Altissimo, come io ardentemente lo priego nell'atto che con profondo ossequio bacio all'EE.VV. il lembo della sagra porpora.

Dell'Ee. VV. = S. Andrea 7 settembre 1756 = Umilissimo divotissimo ed obbligatissimo servitore ossequiosissimo Giuseppe arcivescovo di Conza”²⁶.

In questa relazione facciamo qui notare solamente che vi si accenna all'immagine del Santo che lo stesso arcivescovo aveva fatta stampare dai maestri della Cappella di S. Donato, nella quale era stato raffigurato il miracolo del fulmine, di cui si parla nella lunga parentesi della relazione.

(26) Summarium, cit., pp. 2-4.

8 - I "fioretti" di S. Donato

Sono soltanto alcuni dei racconti, in gran parte riportati dagli scrittori di fine '500, che costituiscono l'aneddotica nata intorno alla vita di S. Donato, come per tanti altri santi, e specie del medioevo.

"Altri miracoli - ricorda il Verace - si narrano da gli habitatori di quei luoghi, che lascio di raccontare".

Iddio con i santi non si astringe a nessun metodo, nessuno gli prescrive orari e itinerari. "Mai - scrive don Giuseppe de Luca - il fare è altrettanto per Dio un creare, come nel fare un santo. I santi non possono essere in serie. Sono come un torrente, un fiume, un bosco, una città, un monte. Hanno quelle linee, quei colori, quelle luci, quelle ombre. Un santo è diverso dall'altro, non soltanto come grazia, ma come natura. L'iconografia, la facile agiografia, e persino la devozione vedono i santi ad un dipresso secondo un solito figurino: l'intelligenza li scopre diversissimi".

"Vado a farmi santo lascia scritto alla mamma Benedetta su un biglietto Gerardo Maiella, prima di calarsi dalla finestra per correre dietro ai padri Redentoristi che avevano terminato la missione a Muro Lucano". È il 17 maggio 1749, ed è un gesto che segna profondamente l'esistenza di un giovane trasformandola in una avventura meravigliosa, e gli ostacoli posti dalla "prudenza" dell'uomo crollano davanti all'impegnativa chiamata di Dio.

E per Gerardo sono sufficienti sei anni per realizzare il progetto che Dio aveva fatto su di lui, e raggiunge le vette di una santità eroica.

Molti secoli prima Donato, un ragazzo appena quindicenne, lascia il proprio paese, e parte per una affascinante avventura, sconosciuta a lui, ma ben nota al buon Dio, che lo avvia verso le più alte vette della santità. Ed è talmente forte e decisa la risposta del ragazzo, che gli sono sufficienti appena tre anni per essere maturo per essere trapiantato nei giardini del cielo.

La religiosità popolare e i suoi rapporti con il tessuto sociale, insieme con elementi sortilegici, con mezzi e prassi assai interessanti portano ad evidenziare a quali supporti della mente popolare si attacca l'esperienza religiosa. Ciò non toglie che si debbano per una critica storica dei fatti

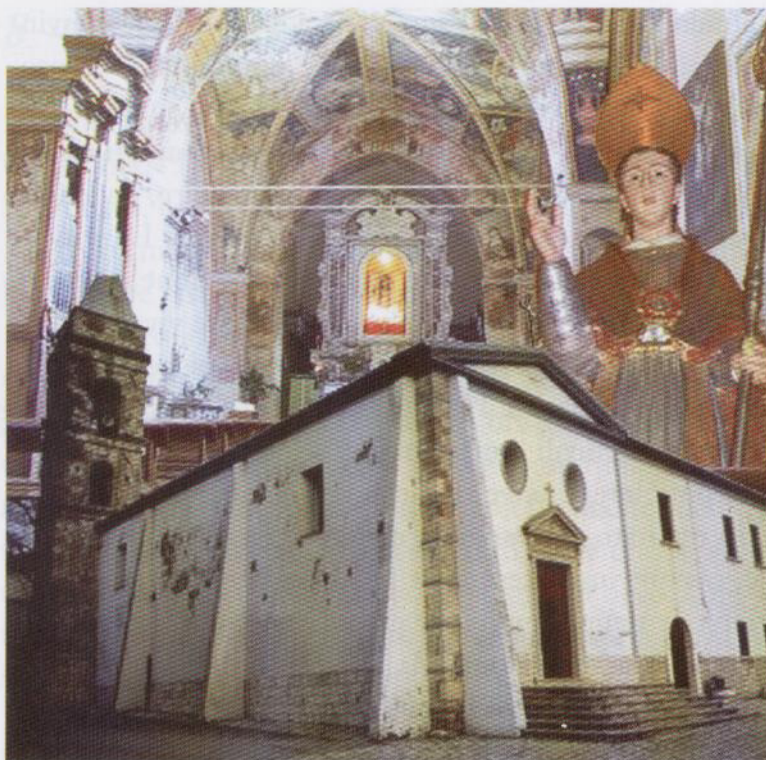
narrati, sollevare almeno dei dubbi intorno alle tradizioni e alle convinzioni comuni nell'intento di pervenire alla verità, attendibilità, verosimiglianza o infondatezza dei fatti narrati.

Le agiografie altomedievali raramente contengono elementi chiari, ed è evidente che l'agiografo non risparmia alcun particolare, anche fittizio, pur di ravvivare l'interesse alla storia che sta narrando. Le antiche e articolate ricostruzioni che sono scaturite da tale produzione, anche se a volte destituite di fondamento storico, fanno ormai parte viva e sentita della coscienza popolare, che si deve tenere nel dovuto rispetto, anche perchè sono riuscite a caratterizzare l'identità storico-religiosa di determinate aree geografiche regionali o urbane.

Nella religiosità popolare le esigenze della vita e le culture si mescolano con l'annuncio esplicito del vangelo, e rimane lento il processo di evoluzione perchè, per intrinseca esigenza le masse hanno una assimilazione lenta, che richiede tempi lunghi per essere realizzata, e molto più per registrarne le reali trasformazioni. Ma i tempi lunghi consentono anche di operare la necessaria selezione nei riguardi delle novità che, a distanza a volte si rivelano vere "mode" senza consistenza.

Certo per poter delineare un profilo storico, frutto di una critica seria e ricostruttiva, del nostro giovane Donato sarebbero necessari documenti, che venissero fuori da qualche altra "cassa" sconosciuta, come quella del convento di S. Francesco di Auletta, dei frati minori conventuali, che ha consentito di riportare le notizie emerse da quelle carte nascoste.

Ma nulla toglie che il culto riconosciuto dalla Chiesa, e la venerazione sentita da parte del monastero di Montevergine, continuino ad essere nelle attenzioni delle popolazioni di Ripacandida e Auletta, e degli abitanti della diocesi di Melfi-Rapolla-Venosa.



Chiesa di san Donato.



Particolari della festa di san Donato a Ripacandida.



Parrocchia di san Nicola di Auletta.

Statua di san Donato fatta eseguire da un devoto del Santo, di Auletta, nel 1969.



Auletta. Festa patronale (inizio secolo).

Finito di stampare
nel mese di Agosto 2010
nello Stabilimento Editoriale S.T.E.S. s.r.l.
Via dell'Electronica, 6 - Tel. 0971/471700 - POTENZA

www.stes.it E-mail: stes@stes.it

